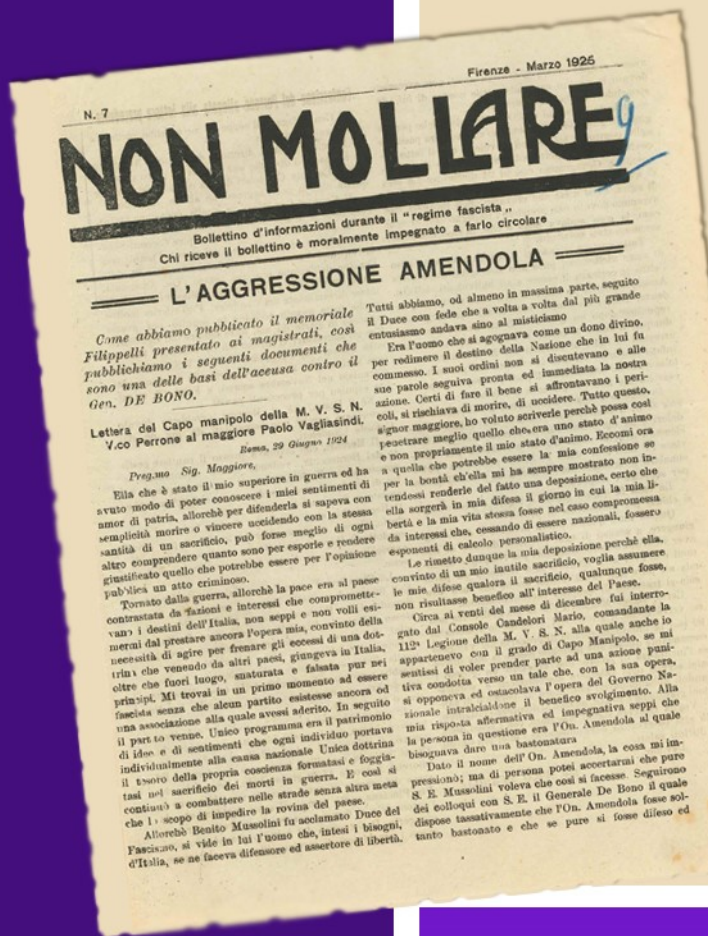


158

SPECIALE  
ELEZIONI  
AMERICANE

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 04 novembre 2024

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 158, 04 novembre 2024

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticalliberale.it](http://www.criticalliberale.it)

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticalliberale.it](http://www.criticalliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**

**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -**

**Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro**

**Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrutto**

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

03. **LETTERA A PETER GOMEZ**, direttore de “il fattoquotidiano.it”

## SPECIALE ELEZIONI AMERICANE VOTARE CONTRO

**americani al voto, per la democrazia**

06. giovanni perazzoli, *destra e sinistra illiberale*

09. angelo perrone, *uscire dalla paura*

12. ettore maggi, *una nuova guerra civile americana?*

14. costanza savaia, *elon musk, le ambizioni di potere*

15. antonio caputo, *un impero in declino*

## la vita buona

16. valerio pocar, *paure*

## astrolabio

18. pier virgilio dastoli, *la ribellione del governo di roma ai giudici europei - il rispetto dello stato di diritto in italia*

20. riccardo mastrotillo, *due coalizioni inadatte*

21. enzo marzo, *tutti felici e contenti*

23. antonio caputo, *le regioni contro le autonomie differenziate*

25. niccolò rinaldi, *il carcere e la politica, una visione liberale*

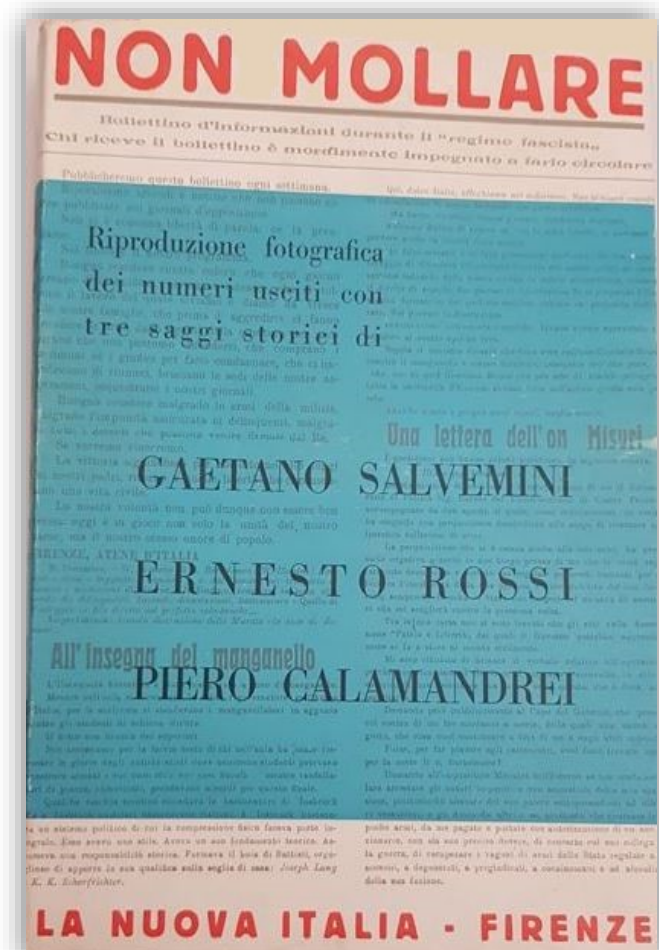
28. angelo perrone, *il processo e l'orrore - filippo turetta, le parole impossibili per raccontare l'abisso*

## Posservatore laico

30. alessandro giacomini, *i sicari di papa bergoglio*

32. **comitato di direzione**

32. **hanno collaborato**



**LETTERA A PETER GOMEZ**, direttore de “il fattoquotidiano.it”

Caro Direttore,

con questo numero il “Nonmollare”, quindicinale online che riprende idealmente la testata di quello che fu nel 1925 il «primo esperimento di giornalismo clandestino in epoca fascista» sotto l’egida di Ernesto Rossi, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini e Piero Calamandrei, termina la collaborazione con “il Fatto quotidiano.it”. La stessa memoria dei nostri progenitori ci impedisce di continuare ad essere diffusi da una testata che sempre più si è allontanata dai nostri principi e valori post azionisti e liberali, anzi li avversa apertamente. Già due anni fa esprimemmo il nostro disagio quando Sgarbi pubblicò un attacco feroce e triviale contro di noi in cui, tra l’altro, ci rimproverava di osservare la linea politica del “Fatto”. Nella risposta non potevamo far finta di non aver letto quelle accuse e chiarimmo che l’ospitalità del “Fatto online” non significava affatto una (reciproca) coincidenza di linea politica. Così prendemmo le distanze, e il “Fatto online” pubblicò il tutto senza battere ciglio. Su uno degli ultimi numeri del “Nonmollare” abbiamo pubblicato una noterella critica contro la svolta a destra del “Fatto” edizione cartacea e contro il tradimento operato dai 5S del disegno laburista di Mimmo De Masi, e ancora una volta il “Fatto online” ha riportato il link del quindicinale. Quindi nessuna doglianza sulla vostra correttezza giornalistica nei nostri confronti. Anzi.

Ma ora è proprio impossibile continuare la collaborazione. Ormai “il Fatto quotidiano” ha una linea rigida che è sotto gli occhi di tutti: ormai il putinismo, il contismo, il trumpismo permeano tutti i giudizi su qualsiasi argomento. Recentemente, per esempio, vi abbiamo letto addirittura un peana sul generalissimo Vannacci. Giorni fa una fanatica come Basile ha scritto che durante l’assemblea del Partito democratico americano «*ha palpato il nuovo fascismo che domina l’Occidente*». Chissà cosa palpa dai meeting dei golpisti trumpiani... Persino siete arrivati a pubblicare in prima pagina un editoriale indecente sulle elezioni in Moldavia accusando senza uno straccio di prova di brogli elettorali chi vuole entrare nel «*club più sfigato del mondo*» (ovvero l’UE) invece di farsi ingoiare da Putin. Quindici anni fa queste parole non potevano essere lette sul “Fatto” ma sui fogli clandestini fascio-bolscevichi.

Io mi preoccupo, ma molto, per i giovani che vi leggono e non hanno gli strumenti per capire la differenza tra Unione europea e Putin, tra Trump e Harris. E molti vostri articoli fanno temere che neppure voi la capiate più. Per anni il “Fatto” è stato un giornale di sinistra antiberlusconiano, severo ma senza isterie e faziosità. Facevate semplicemente dell’ottimo giornalismo. Ora non si tratta solo di sbavature dei collaboratori, alcuni dei quali oggettivamente fascisti o dichiaratamente reazionari, altri persino ridicoli nella loro presunzione e ignoranza; non si tratta di un proficuo dibattito di idee contrastanti, ma di una ostinata linea monocorde che anche nelle foto, nei titoli, nelle didascalie trasuda fanatismo da giornale di partito, anzi addirittura di corrente di maggioranza di un partito, e tutto con un livore tale da oscurare le notizie che ancora pubblicate solo voi. Inaccettabile è l’acritico ruolo di direzione che avete assunto del M5s contiano, ovvero di una forza che truffa gli elettori facendo eleggere personale politico che poi in gran parte va ad arricchire formazioni di estrema destra, di destra, di sinistra e di estrema sinistra secondo l’opportunismo più becero. Ugualmente il dissenso con il direttore Travaglio è radicale anche sulla politica governativa. È vero che Meloni «*si è sempre mossa nel segno della coerenza*», come egli ha scritto, ma Giorgia è coerente, *proprio nelle cose che fa*, con la sua mentalità autoritaria di ascendenza fascista.

La cifra ormai dominante sul “Fatto” sta in una retorica che si fonda nel non lodare direttamente i “pessimi” (dittatori vari, golpisti sfacciati, accozzaglia di autocrati ecc,) ma nel favorirli colpendo perennemente e con acidità coloro che cercano di contrastarli.

Nel giornalismo d’oggi il primo obiettivo da perseguire sembra essere non certo l’*autorevolezza* bensì la *diffusione*, da qui quindi l’urgenza di correre dietro ai lettori, e voi sembrate convinti che una bella sacca di lettori sia quella degli arrabbiati qualunque incapaci di distinzioni. Mi dispiace per voi, ma noi crediamo che in Italia e nel mondo ancora esistano politiche e valori di Destra e di Sinistra radicalmente in opposizione, e da liberali e da liberalsocialisti, noi, non «*ci buttiamo a destra*».

Enzo Marzo





*da George Washington 5 aprile 1793 a Donald Trump 6 gennaio 2021*

## VOTARE CONTRO

GLI STATI UNITI SONO SULL'ORLO DEL PRECIPIZIO, I VALORI FONDANTI E LA COSTITUZIONE FEDERALE SONO MESSI IN DISCUSSIONE DA UN CANDIDATO GOLPISTA, VIOLENTO, RAZZISTA, ANTIDEMOCRATICO, DELINQUENTE PERICOLOSISSIMO PER GLI AMERICANI, PER LA STESSA UNITÀ DELLA FEDERAZIONE E PER TUTTO IL MONDO CIVILE. SOLO I CIECHI E I SORDI POSSONO NON PERCEPIRE IL PERICOLO. SOLO IL QUALUNQUISMO, L'AUTORITARISMO E IL FASCISMO INTERNAZIONALE POSSONO APPOGGIARLO DIRETTAMENTE O INDIRETTAMENTE.

## americani al voto, per la democrazia destra e sinistra illiberale giovanni perazzoli

Che cosa sta succedendo negli USA? Perché il mondo sembra impazzito? La ragione per cui l'Occidente, forte sul piano economico e militare, si trova in una situazione di impasse è il successo di una nuova destra, che ha ramificazioni internazionali, e che mette in discussione, in modo determinato e con successo, le basi liberali e democratiche delle società aperte. Molto semplicemente questo.

Non c'è un piano, non ci sono grandi vecchi e stanze segrete. A ben vedere, ciò che è strano, al contrario, è che, nonostante l'intera storia dell'umanità sia stata caratterizzata dall'autoritarismo, dal fanatismo ideologico o religioso, dalla povertà e dalla rapina, per diversi decenni, in una parte del mondo, siano prevalse le istituzioni liberali. Ma quanto potrà durare? Qualcuno ricorda la storia romana, con il passaggio dalla repubblica all'impero, e l'avvio di una lunga decadenza. Non ci sono grandi vecchi, c'è la forza della cecità che, come un demone, riporta l'umanità all'autoritarismo visto come incarnazione della salvaguardia di qualche ideale moralistico contro il cosiddetto "nichilismo relativista" dei liberali. Che poi il nichilismo sia proprio degli autoritarismi, questo la mente autoritaria del dover-essere non lo capirà mai.

Non ci sono stanze segrete e grandi vecchi. Il mondo democratico liberale si è tenuto in piedi su un equilibrio internazionale che ha avuto il suo centro negli Stati Uniti. Che possa piacere o meno, è così. Ora però ciò che non funzionava negli Stati Uniti emerge, e Trump è l'espressione di questa nuova destra illiberale. Cerchiamo di capirlo: non ha nulla a che fare con i neocon né con il cosiddetto "neoliberismo": è l'esatto contrario. Il vecchio Partito Repubblicano si è sfaldato, così come in molti paesi la destra liberale si è dissolta.

La sinistra, per parte sua, in linea di massima, e dicendo le cose con il loro nome, non possiede la cultura politica necessaria per comprendere la gravità del problema; alcuni addirittura sono pronti a gioire se tramontasse l'Alleanza Atlantica. Nei suoi

sentimenti moralisti e autoritari profondi, la sinistra ha avversato il mondo liberale, giudicandolo individualista, consumista, superficiale. Non è mai riuscita a sfuggire all'allucinazione culturale che, per decenni, ha voluto rappresentare le società più libere della storia dell'umanità come luoghi oppressivi, addirittura, secondo alcuni che si sono lasciati trasportare dal giochetto, come vere e proprie società totalitarie. È già accaduto con il fascismo, come sa chiunque ricordi l'invito di Togliatti a fraternizzare con quelli "in camicia nera". In tanti sono pronti ad applaudire al "sovranoismo", purché di "sinistra". E quando gli estremi della destra e della sinistra si congiungono, la democrazia liberale è a rischio.

Così vediamo che non solo Trump non è percepito come un pericolo, ma, da quello che vediamo, può addirittura piacere a tanti di sinistra. Propone di introdurre dazi altissimi, in un'ottica sovranista, su tutto ciò che proviene da quei "paesi tanto carini" che "si sono messi insieme per fregarci": ovvero, l'Unione Europea. Trump racconta di aver chiesto ad Angela Merkel quante Chevrolet ci siano a Berlino, rispondendosi da solo: quasi nessuna. Invece, gli Stati Uniti sono pieni di BMW e Mercedes. Per questo gli sembra giusto mettere dazi sull'importazione negli USA delle automobili tedesche! I sostenitori di Trump applaudono felici per essere costretti a comprare le automobili nazionali, che evidentemente loro stessi evitavano di acquistare, preferendo le automobili tedesche. I dazi si mettono per impedire al "popolo" di scegliere, e sono l'espressione di un fallimento. Trump, del resto, è in parte l'espressione di quella porzione d'America che ha perso nella battaglia della globalizzazione che però gli stessi Stati Uniti hanno promosso e che va bene finché si vince, ma non va più bene quando si perde.

Ma i dazi sono ben visti anche a sinistra perché sembra che possano proteggere (nell'agonia) l'occupazione. Mettono poi una diga alla distruzione creatrice e all'innovazione, altri aspetti del mondo liberale che hanno prodotto grandi successi che proprio non riescono ad andare giù al

moralismo. Avanti tutta allora: ci si ritroverà tra monopoli a guidare di nuovo delle Trabant. Ora, però, quante persone sono consapevoli che la crescita economica non coincide con l'avere duemila paia di mutande e centomila scarpe, ma con l'innovazione che può riguardare la disponibilità di nuove medicine, di automobili che non inquinano come le altre? Ricordo un filosofo tedesco che era anche regista, che rappresentò in un cortometraggio la crescita economica come il possesso di innumerevoli calzini, con il problema che non sapeva più dove metterli, erano tantissimi, erano dovunque. Se il valore dell'innovazione non lo capiscono i filosofi (e non c'è da stupirsi troppo, si dirà), figurarsi gli altri. Allora viva i dazi, e viva le Trabant.

Certo, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. La propaganda elettorale va presa con cautela. E forse è vero. Forse Hannah Arendt si sbagliava quando invitava a prendere sul serio le affermazioni dei populist. Negli Stati Uniti alcuni giornali, però, hanno invitato a prendere Trump sul serio: è un grande pericolo. I più compassati analisti puntano, invece, sulla tenuta delle istituzioni. Sia come sia, la tensione introdotta da Trump verso gli europei e il progetto dell'unità europea è un fatto. Ed è evidente che risponderà a interessi più generali, e non al gusto di Trump. Gli ex alleati vengono trattati con disprezzo, come avversari. Al contrario, nei suoi discorsi viene spesso minimizzata la pericolosità di Putin o del leader nordcoreano.

Ora, la diffidenza seminata verso l'Europa modifica il carattere di una politica che sembrava del tutto ovvia e intramontabile, fin quando abbiamo creduto all'intramontabilità della democrazia liberale. Perché le società aperte dovrebbero farsi male da sole? Per la stessa ragione per la quale la politica dell'Iran danneggia l'Iran ma va a vantaggio di una oligarchia. I decenni della democrazia liberale hanno permesso lo sviluppo, il benessere, la crescita civile, un ascensore sociale mai visto in passato. Tuttavia, esiste una letteratura scientifica che cerca di spiegare come in tanti si sono convinti del contrario.

Chi difende questa società? L'alleanza con l'Europa ha una logica nel quadro del libero commercio e del mutuo interesse a tenere il mondo nel solco della società aperta. Ma qualcosa deve essere cambiato. Da qualche parte il futuro deve andare a favore delle autocrazie sovraniste. Ciò che

è grave è che il problema parte dagli Stati Uniti.

Chi ha orecchio per i movimenti delle ideologie comprende che, il convergere di messaggi antieuropei ormai da due decenni ha un unico scopo: indebolire l'Unione Europea a favore delle autocrazie e degli interessi nazionalisti di paesi che preferiscono guardare al passato. La Brexit è stato un esempio concreto. Visto che è stato un insuccesso totale, possiamo aspettarci qualche azione discutibile per rimediare agli errori.

Molti si chiedono cosa abbia portato il democratico Elon Musk a diventare un sostenitore così deciso di Trump. Un uomo così ricco non è facilmente influenzabile. Inoltre, non dovrebbe essere un amico dell'innovazione? Come può essere un libertario a favore dei dazi e un nemico degli europei? Qualcuno ha cercato di spiegare questa conversione entusiasta con i suoi tweet, nei quali la parola woke compare frequentemente e in modo ossessivo. Potrebbe essere collegato al fatto che uno dei suoi figli ha scelto di intraprendere un percorso di transizione di genere? Alcuni lo credono. Altri sospettano motivi di diverso tenore.

Lasciamo perdere il processo alle intenzioni, che è sempre da evitare. Qualsiasi siano le ragioni di Musk, l'America che potrebbe scegliere come presidente Donald Trump è anche quella nella quale si abbattono le statue di Colombo. Non importa che cosa ci sia di vero nella tesi che spiega la conversione di Musk con la sua biografia, è senz'altro vero, però, che le biografie di molti altri vedono nell'entusiasmo per Trump una risposta agli eccessi del movimento woke.

Noi liberali, che abbiamo sempre difeso la libertà individuale dalle pretese della morale pubblica e "comunitaria", abbiamo le carte in regola per dire che il fanatismo del movimento che la destra chiama woke è un regalo alla destra reazionaria. Benché abbia avuto il merito di imporre, meglio che una pura formalità giuridica, una rivoluzione nella percezione dei ruoli, resta però un'ideologia che conserva il fanatismo della prima ora. Ha creato, inoltre, una sorta di religione sincretista fatta di vecchi motivi antioccidentali, che alla fine non sono così invisibili alla destra reazionaria.

In stile Rousseau, la società (in questo caso la vecchia società patriarcale, riesumata dal passato della sociologia) avrebbe modificato un'originaria e

autentica umanità fluida. Come si può fronteggiare questa narrativa mitologica così ingenua, se non si è mai davvero praticato un pensiero critico (il cosiddetto "pensiero critico" spesso ripropone vecchie idee)? Siamo ancora vittime delle narrative ricorrenti delle antiche mitologie, con i loro originari perduti, le cacciate dal paradiso, gli eventi che hanno trasformato l'umanità, dal crollo della Torre di Babele all'oblio dell'essere del filosofo di Meßkirch, Martin Heidegger. Ernesto De Martino scrisse che si era dedicato allo studio dell'etnologia per comprendere l'ascesa al potere di uno sciamano come Hitler. Notava già allora la passione dei professori per il prefisso "Ur-". Da questo punto di vista, Elon Musk avrebbe fatto meglio, però, a fondare un'università.

Trump nasce in questo contesto di polarizzazione. Tutto ben noto. Il libro *Come muoiono le democrazie*, dei due politologi di Harvard, Steven Levitsky e Daniel Ziblatt, ha già detto tutto quello che c'era da dire. Ci si domanda come possa non crescere la destra reazionaria se il messaggio di alcuni influenti ambienti progressisti è che il problema degli Stati Uniti siano i "bianchi". I bianchi intesi proprio come "razza bianca", lo dico per il lettore italiano incredulo. Con una forma di polarizzazione inversa, il sentimento antirazzista si è concentrato effettivamente sulla questione della "razza bianca". È difficile che queste persone si rendano conto che il loro è un razzismo alla rovescia, e che alimenta il razzismo invece di spegnerlo.

Anche questo fa parte del quadro. Elon Musk ha scritto, da par suo, decine e decine di tweet, annunciando l'apocalisse e i prodromi di una guerra civile nelle provocatorie dichiarazioni di Humza Yousaf, ex primo ministro scozzese di origini pakistane, il quale si è lamentato in Parlamento del fatto che in Scozia ci siano ai vertici delle istituzioni prevalentemente persone bianche. Come se la Scozia non fosse per la stragrande maggioranza costituita da cittadini bianchi. Come se non fosse rischiosa questa retorica che utilizza categorie pericolosissime come quelle della razza. Ironia della sorte, Kamala Harris potrebbe perdere consensi perché è una donna e questo non piacerebbe agli elettori di colore e ai latinos.

Trump, insomma, non è solo Trump. Vista la polarizzazione, la scelta degli elettori è quella del male minore, stando, però, al loro giudizio. Per

esempio. Tutti ricordano il problematico "dipende dal contesto" con cui i vertici di alcune prestigiose università americane hanno risposto alle accuse di non aver impedito manifestazioni antisemite che inneggiavano all'olocausto. Che cosa voteranno allora i tantissimi ebrei della Pennsylvania, lo stato decisivo per la vittoria di uno dei due candidati? Hanno sempre votato per i democratici, ma oggi non vedono bene le università in kefiyah che si organizzano per sostenere l'annientamento di Israele "from the river to the sea".

Donald Trump nasce in un contesto politico debole, polarizzato, con una società divisa e molto confusa. Ma le istituzioni reggeranno la marea, si dice e si spera. È lecito dubitarne. Comunque andranno, sono accaduti eventi gravi, che sembrava dovessero appartenere al passato. Nonostante i quattro morti nell'assalto a Capitol Hill, Trump potrebbe tornare (e molto probabilmente tornerà) a essere presidente degli Stati Uniti. Nessuno è stato capace di fermarlo, o nessuno ha voluto fermarlo. Forse perché non è un pericolo reale? Forse, invece, perché la democrazia è in crisi, e la nuova destra illiberale sta vincendo? Il senso di queste elezioni è una risposta a questa domanda. Niente accade dal giorno alla notte, ma sono almeno due decenni che, da opposti fronti, la distruzione delle società aperte va avanti.



Diffondete  
questo numero  
ai vostri indirizzari



## americani al voto, per la democrazia uscire dalla paura angelo perrone

*Le forti lacerazioni che rendono incerto l'esito delle elezioni presidenziali americane segnalano il tramonto dello spirito unitario, necessario alla sopravvivenza del paese e al suo progresso specie nelle stagioni difficili. a rendere drammatico il momento, è la crisi dell'idea antica di libertà positiva, generatrice, insieme alla libertà dai bisogni, di soluzioni a beneficio non solo di sé ma di tutta la collettività*

Divisi come mai nella loro storia, gli americani scelgono il loro presidente. Il risultato, anche stavolta e già nel 2020, è incerto. Circostanza drammatica, data la posta in palio; incredibile, se si osservano lo spessore dei candidati e l'entità dei problemi. Si può spaziare alla ricerca della chiave di lettura più pertinente per capire quanto stia succedendo, e quanto l'esito – tanto in bilico – possa essere cruciale.

Poi si torna sempre al punto iniziale, alla constatazione sorprendente della sproporzione tra l'importanza dell'evento e le ragioni che lo rendono incerto, e al paradosso che simile incognita sia emersa in una nazione di grandi tradizioni democratiche e liberali.

Sono le elezioni dove tanto, quasi tutto, accade per la prima volta, a segnalare e mettere in guardia, destare l'attenzione e scuotere le coscienze. Le cose non hanno lo stesso colore né il medesimo significato, e alla fine non c'è equilibrio tra il positivo e il negativo, anzi quest'ultimo minaccia di prevalere. Ed è lì che tutto si ingarbuglia.

È la prima volta che concorre un pregiudicato, Donald Trump, condannato prima delle elezioni per 34 reati di falsificazione di documenti aziendali. Non è solo il primo ex presidente incappato nella giustizia, ma colui che nella stessa qualità dopo la sconfitta 2020 ha tollerato e fomentato l'assalto del 6 gennaio 2021 a Capitol Hill, il tempio della democrazia americana. Lo scopo sovvertire il risultato popolare. Era un tentativo violento di insurrezione, incoraggiato dall'ex presidente sconfitto. Non fu neppure un episodio da poco, duemila persone inferocite entrarono nel Congresso, cinque persone morirono, cento cinquanta poliziotti rimasero feriti.

Lo stesso fomentatore ora lancia minacce terribili. Ci sarà «un bagno di sangue» in caso di sconfitta perché il risultato delle urne, se sfavorevole, non sarà accettato per la prima volta anche qui in tutta la storia americana. C'è poi il messaggio politico a smuovere gli entusiasmi dei sostenitori, a allarmare gli altri: il progetto che risolverà tutto, e metterà le cose a posto, la «deportazione di massa degli immigrati». Per liberarci di loro finalmente, e ricominciare un'altra storia.

È la prima volta che l'altro candidato, il democratico (ma non era mai successo nemmeno tra repubblicani), viene scelto in una maniera così funambolica ed improvvisata. La candidatura di Kamala Harris ha dato l'impressione d'essere l'esito inverosimile di un atto straordinario di magia, degno del miglior prestigiatore, capace di tirare fuori dal cilindro qualcosa di inconcepibile. Un'improvvisazione conseguente d'altra parte ad un'altra anomalia, mai accaduta prima.

La vicenda della nomina e poi del ritiro del presidente in carica, il caro vecchio Joe Biden, vittima degli anni, degli acciacchi, della perdita di memoria: un epilogo troppo penoso e francamente indegno della sua storia di servizio al paese, culminata nella figuraccia nel dibattito tv con Trump, un altro che pure quanto ad anni e lucidità, ma non energia, la sa lunga. Un susseguirsi penoso di accadimenti (sino al ritiro) che ha determinato una scena surreale, l'avvicendamento in corsa nella nomination tra il presidente Biden, che lascia il campo, e la sua vice in carica, appunto la Harris, fino a quel punto grigia presenza politica.

Ma il colmo del surreale doveva essere ancora raggiunto: Kamala mostrava una verve, un'iniziativa, una sicurezza comunicativa che nessuno prima aveva potuto cogliere ed apprezzare. Con il suo smagliante e sorprendente sorriso, rianimava gli sconsolati democratici in procinto di piangere l'inevitabile sconfitta persino con uno come Trump, e i progressisti riprendevano fiato: non tutto è perduto, la partita si riapre. E qui, all'inizio del percorso tribolato del nuovo candidato

democratico, si aveva il tempo e il modo di rendersi conto dell'altra grande prima volta, piena di risvolti positivi: il candidato stavolta era donna e per di più anche nera. Un aspetto che Trump, stordito da una campagna elettorale fin a quel momento tutta incentrata sulle *défaillance* del vecchio Biden, liquidava da par suo: «Biden è diventato seminfermo, Kamala Harris ci è nata».

Le previsioni dunque sono incerte in questo contesto. Si direbbe a dispetto della più prudente valutazione dei concorrenti, ma lo sconcerto non finisce qui, c'è altro. L'incertezza è altrettanto anomala quando si osserva un paradosso.

I dati mostrano un paese, gli Stati Uniti, che ha saputo affrontare prove severe, il Covid e la recessione economica dalle mille sfaccettature, l'invasione russa dell'Ucraina e la minaccia del capovolgimento degli equilibri mondiali in conseguenza di iniziative geopolitiche di più paesi che non nascondono l'intento dichiaratamente antioccidentale, Russia, Cina, India, Corea del nord, Iran. Un fronte schierato contro e deciso a ribaltare gli schemi attuali di potere e supremazia della democrazia stessa in questa parte del pianeta. Il paese, che ha affrontato tutto ciò, è ora in espansione economica e ha un indice di disoccupazione che rasenta lo zero, da fare invidia a tanti. E manca anche un milione di operai.

E tuttavia proprio quel paese è attraversato da una sensazione dirompente di incertezza e paura su cui il candidato repubblicano soffia a pieni polmoni. Il dato sorprendente è che, a nutrire le paure più forti e dirompenti, non sia l'America profonda dell'«Elegia americana», decantata dal vice Vance, quella nostalgica, rivolta al passato. È invece l'America dei ceti più modesti, a cominciare dai latino-ispanici, preoccupati ora del possibile arrivo di nuovi immigrati, che possano scalzarli dalle posizioni faticosamente raggiunte. Le parole d'ordine, razziste e spregiudicate, di Trump fanno leva sulle paure delle classi più modeste (che dovrebbero simpatizzare per i democratici) e sul bisogno di sicurezza così diffuso nella società americana, specie nel ceto medio, e ovunque per la verità.

L'incredulità per l'incertezza del risultato in una condizione sociale e economica di questo tipo genera la conclusione che questa sia una fase evidente di debolezza della democrazia nel paese.

Non solo perché sono saltati i meccanismi che (per esempio le primarie) fin qui hanno selezionato una classe dirigente dignitosa, o talora buona ed eccellente, in entrambi i partiti, ma soprattutto perché è compromessa la visione realistica dei problemi e menomata la capacità di affrontarli.

La bandiera a stelle e strisce non sembra più il simbolo comune di tutti, meglio non rappresenta le stesse cose per ciascuno. Ognuno la interpreta a modo suo, e non sarebbe per forza negativo, ma spesso avviene contro l'altro. È come se negli ultimi vent'anni tutto fosse cambiato, e fosse venuta meno quella unità di intenti, che, oltre le divisioni anche forti ma mai capaci di incrinare l'unità, hanno permesso al paese di andare avanti e di essere, con tutte le lacune, esempio di democrazia per l'Occidente.

Sono le lacerazioni nella società, la mancanza di una visione comune (e solidale) a rendere possibili certi esiti; a consentire che un personaggio come Trump possa concorrere e avere persino chance di vittoria; a permettere che il dibattito politico sia banalizzato e corrotto a tal punto da mettere in pericolo le sorti della democrazia in quel paese. E a minacciare indirettamente il nostro avvenire.

Colpisce la spregiudicatezza con la quale viene brandita dai trumpiani – come soluzione a tutto – l'idea del popolo contro la politica (e le istituzioni). Lo si è visto in tanti frangenti ed occasioni, eventi come il già ricordato assalto a Capitol Hill, ma si tratta di orientamenti riconoscibili in tanti messaggi lanciati e diffusi dai palchi della propaganda, e che si rinvengono nel dizionario (comune) della destra più oltranzista, ovunque nel mondo.

Può essere una tentazione quella di leggere le vicende altrui con le proprie chiavi di lettura, magari sarà un metodo fuorviante se usato in maniera poco accorta. Altre volte può accadere il contrario, scoprire che le vicende altrui trovano corrispondenze ed echi illuminanti nel proprio mondo. Seguire le cose che avvengono altrove, cercare di capirne il senso, si dimostra un modo di riflettere sulle cose di casa nostra, su quanto ci angoscia e preoccupa magari, nella vita politica nostra.

I confronti e la visione d'insieme ci servono per capire ed uscirne meglio. Ci allarmano certi discorsi comuni, come l'esaltazione della figura del leader, la

messa al bando degli avversari etichettati come nemici o traditori, la rivendicazione di soluzioni nella sostanza autoritarie, perché determinano forzature, e si rivelano scorciatoie inefficaci, anzi pericolose: è la strutturazione di una politica “eversiva”, che provoca in primo luogo la disarticolazione del tessuto sociale.

Il magma che si crea, alla base del nazional-populismo tanto comune in Occidente è ingrovigliato e complesso: ha tuttavia un’origine, una sorta di filo conduttore ben visibile. L’America e talvolta l’Europa – e qui il discorso risuona tra noi – vivono in fondo il declino inarrestabile di una certa idea di libertà, che di suo, in una democrazia liberale, dovrebbe essere risorsa capace di orientare il pubblico e pure il privato.

Ma il punto è definire l’idea di libertà, stabilire come renderla fruttuosa, portatrice di cambiamenti positivi. Sembrerebbe un discorso astratto, da riservare al pensiero filosofico, e in parte lo è, ma si mostra concreto nelle conseguenze visibili tra noi. Lo sfondo di tanta politica di destra radicale, incarnata da personaggi alla Donald Trump, è l’identificazione della libertà individuale con l’assenza indiscriminata di regole, inutili e condizionanti, mentre sono indispensabili alla convivenza.

Ognuno deve essere liberato da lacci e laccioli, vincoli di solidarietà, per poter fare quello che gli pare, e così dovrebbe andare bene a tutti, dovremmo tutti stare bene, ma non è così. Si produce una distorsione nell’interpretazione dei problemi e nella individuazione delle soluzioni. Certo che esiste il bisogno di sicurezza davanti alle nuove sfide ed è fondata la preoccupazione per il futuro perché troppe sono le incognite, quindi è giustificata la necessità di una risposta, ma occorrono rimedi efficaci.

La spinta etica e politica che serve a definire la reazione alle necessità non può essere l’insofferenza per i limiti, quasi fossero ostacoli all’iniziativa individuale, impedimenti nocivi alla propria realizzazione. La strada della negazione della responsabilità e del bisogno altrui è esattamente quella che poi rende precario e insicuro il proprio obiettivo di vita e professionale.

Insomma sotto nuove vesti ritorna l’antica e mai superata distinzione (ma non contrapposizione) tra la “libertà da” e la “libertà di” e emerge la necessità

di accompagnare il processo di liberazione dalle difficoltà con il soddisfacimento – in positivo – delle esigenze di persone e cittadini. Significa sicurezza, lavoro, strutture sociali. In parole semplici, non basta l’assenza del male comunque declinata, serve la presenza del bene, cioè iniziative e riforme che rendano possibile il bene di tutti. Altrimenti è campo libero per chi sa fare solo leva sulle nostre paure e insicurezze, semina odio, discriminazioni, diseguaglianze.

Dunque le elezioni americane, a modo loro, sono persino un atto di coscienza per la collettività, suscitano una riflessione oltre l’immediato, sul futuro individuale e del paese tutto. Messa così, la cosa ci riguarda molto da vicino, visto quanto accade da noi.



## americani al voto, per la democrazia una nuova guerra civile americana?

ettore maggi

Le imminenti elezioni americane stanno scatenando le analisi sulle conseguenze di un possibile ritorno di Trump o sull'elezione della prima donna presidente USA.

Lasciamo le analisi più politiche a addentriamoci su un terreno di cui spesso non si tiene conto abbastanza, o perlomeno viene analizzato più dal punto di vista sociale:

L'enorme diffusione di armi negli Stati Uniti tra i civili. Chiariamo una cosa: il secondo emendamento della costituzione americana non solo permette una notevole diffusione delle armi da fuoco (anche in paesi estremamente civili, democratici e molto tranquilli come la Finlandia, la Svizzera e il Canada moltissimi cittadini comuni posseggono una pistola o un fucile: per tradizione, per la presenza di animali selvaggi in località isolate o per la presenza di una riserva militare permanente) ma la situazione americana ha delle caratteristiche decisamente peculiari.

Ma gli Stati Uniti non sono la Finlandia, la Svizzera o il Canada. E la polarizzazione e l'estremismo politico è decisamente aumentato negli USA.

Tempo fa, in risposta alle perquisizioni dell'FBI nella villa di Donald Trump, diversi sostenitori dell'ex presidente, muniti di armi da fuoco, si erano presentati davanti agli uffici del Federal Bureau of Investigation di Phoenix in Arizona.

Diversi fattori, come la sopracitata polarizzazione e l'estremismo, alimentato da una propaganda complottista sempre più forte (pensiamo soltanto agli eventi del Pizzagate), potrebbero portare a una situazione improbabile ma non impossibile, secondo alcuni analisti, che potrebbe sfociare in una Seconda Guerra Civile americana, o comunque in situazioni descritte molto tempo fa dalla graphic novel di Frank Miller (Give me Liberty) o, in tempi più recenti, dal film Civil War di Alex Garland.

Qualcuno, come il Boogaloo Movement, la invoca esplicitamente (Electric Boogaloo, nel loro buffo gergo, sarebbe appunto la guerra civile). Il terreno favorevole sarebbe la presenza di numerosi movimenti e milizie armate che, appellandosi al celeberrimo Secondo Emendamento, svolgono attività politica con armi da fuoco e si addestrano costantemente.

Non soltanto in alcuni stati USA la facilità di acquisto e possesso di un'arma da fuoco, anche di un'arma automatica (proibita in Italia, per esempio) è stupefacente, ma addirittura la si può portare carica e con il colpo in canna e si può partecipare a manifestazioni politiche imbracciando un AR-15. Naturalmente la legislazione in alcuni stati è più severa, persino di quella europea. Ma in linea di massima ogni tentativo di regolamentare la diffusione delle armi tende a fallire. Per esempio, una legge del distretto di Columbia (Washington DC), che vietava il possesso di armi da fuoco ai civili, è stata rigettata dalla Corte suprema, appunto in virtù del Secondo Emendamento.

Ma, soprattutto dopo l'assalto a Capitol Hill, nel febbraio 2021, in cui sia cani sciolti che appartenenti a organizzazioni come i già citati Boogaloo Movement e soprattutto i Proud Boys, il cui motto Stand Back, Stand By, è stato citato da Trump in campagna elettorale.

Il fenomeno delle milizie armate e delle organizzazioni che si addestrano apertamente a tattiche di guerriglia e soccorso sanitario su scenari di guerra, per prepararsi a una sempre possibile Civil War, è un fenomeno tipicamente americano presente da sempre (a chi non lo conosce consiglio la visione di un bellissimo film di Costa Gavras degli anni 80, Betrayed) ma è particolarmente cresciuto almeno negli ultimi 15 anni, non a caso con lo sviluppo dell'Alt Right, di QAnon e di ogni tipo di complottismo che ha minato la già atavica diffidenza degli americani nei confronti del governo federale. Forse non casualmente, è coinciso anche

con l'espandersi dell'antisemitismo, che da sempre considera le istituzioni liberali un'appendice del presunto piano di controllo dalle lobby ebraiche e, forse, almeno per chi scrive, dell'espansione della guerra asimmetrica, o ibrida, che Dugin e poi Gerasimov (il capo di stato maggiore russo) propugnano da molti anni.

Contrariamente a quello che si pensa, quello delle milizie armate americane non è un fenomeno che riguarda solo la destra, sia quella tradizionale che guarda con simpatia alla potentissima Nation Rifle Association, che comunque resta un'associazione apolitica, sia soprattutto la Nuova Destra e in particolare la relativamente recente Alt-Right, legata al mondo complottista novax e 'libertarian', e ai seguaci di QAnon e di Steve Bannon (che ha legami in Europa con il sovranismo populista e il mondo rossobruno). Non è appunto un fenomeno che riguarda solo la destra perché esistono associazioni e milizie di sinistra, antifasciste e antirazziste, che si appellano al Secondo Emendamento.

Per esempio la Socialist Rifle Association, le dissolte John Brown Militia e John Brown Gun Club, i Redneck Revolt, il Pink Pistols (milizia LGBT), fino ai National Afro American Guns Association, i Black Guns Matters e la folle milizia del New Black Panther, che organizza parate armate molto coreografiche in cui i militanti sfilano con armi automatiche indossando baschi, guanti e giubbotti di pelle e pantaloni neri. L'ispirazione è palese: le ronde di autodifesa del Black Panther nella San Francisco degli anni '60 ma il New Black Panther Party non hanno niente a che vedere con le vecchie Pantere Nere (l'ex fondatore e attivista Bobby Seale li ha pubblicamente denunciati come razzisti e antisemiti e un ex membro del vecchio partito è stato aggredito da NBP), dato che sono legati (e probabilmente finanziati) alla potente Nation of Islam (uno degli assassini di Malcolm X apparteneva alla NOI, come d'altronde per un certo periodo lo stesso Malcom X, e il grande pugile Mohamed Ali).

In ogni caso il fenomeno delle milizie di destra, appunto della destra alternativa, è decisamente più vasto.

E anche più pittoresco e folkloristico. I Boogaloo manifestano (ma non sempre pacificamente, sia loro che i Proud Boys sono stati

autori di azioni violente e alcuni membri sono stati arrestati dall'FBI) impugnando un AR-15 o un'altra arma automatica e indossando giubbotti tattici pieni di caricatori sopra camicie hawaiane. Loro sono pronti alla Civil War 2.0, e la auspicano addirittura, come già detto all'inizio.

I Proud Boys, che hanno partecipato all'assalto di Capitol Hill, hanno come divisa una Fred Perry nera con logo giallo e un cappellino trumpiano (Make America Great Again). Sono stati fondati da un anglo canadese, anche se sono attivi principalmente negli USA. Il Canada e la Nuova Zelanda li hanno dichiarati illegali. Sono ammessi soltanto uomini. Rispetto ai Boogaloo, che hanno un'anima più libertaria o meglio, libertariana, sono più tradizionalisti, antifemministi e anche antisemiti (un loro slogan è 6MWE, Six Millions Wasn't Enough) e usano a volte simboli del III Reich o della Repubblica Sociale Italiana.

Insomma, una situazione esplosiva. Se quasi due secoli fa la questione dello schiavismo fece scoppiare la secessione e la guerra, oggi il complottismo NoVax, la situazione internazionale, la crisi economica ed energetica, la guerra in Ucraina, quella in Medio Oriente, con tutte le conseguenze future possibili, unite alle interferenze dalla propaganda e della guerra ibrida russa, possono essere tante micce che portano allo stesso barile di dinamite, la Civil War 2.0.

[ettore.maggi@gmail.com](mailto:ettore.maggi@gmail.com)





## americani al voto, per la democrazia

# elon musk, le ambizioni di potere

costanza savaia

Elon Musk, forse il più influente sostenitore della corsa di Donald Trump alla Casa Bianca, ha più volte insistito, lungo la sua carriera, sulla propria presunta neurodivergenza, proponendo direttamente la propria atipica materia grigia come modello positivo per il business, fino a sfociare in una preoccupante (per non dire aberrante) commistione di misoginia ed eugenetica: secondo Musk, per dirne una, le donne non sono in grado di coprire posti di responsabilità con la stessa prontezza degli uomini, a meno che non siano neurodivergenti.

Chi scrive, in un periodo storico di rinascita neurodivergente in cui un po' chiunque si sta appropriando di questa etichetta, è una donna che la diagnosi di neurodivergenza ce l'ha e lo dichiara pubblicamente. A differenza di Elon Musk, che sostiene di essere ND (e nello specifico autistico) ma senza aver mai davvero, o almeno non che si sappia, intrapreso un percorso diagnostico insieme a un team di specialisti.

Quello che alla sottoscritta interessa è capire come un'istanza come quella neurodivergente, che ha tutte le carte in regola per configurarsi come una battaglia per l'inclusione e il progresso di una parte invisibile (o invisibilizzata) della popolazione mondiale, si sia trasformata in un cavallo di battaglia di Musk e in un nuovo mito escludente, se non superomistico. Anzi, soprattutto superomistico: Elon Musk non è solo un eccentrico miliardario sudafricano con perniciose antipatie verso i diritti umani. È un esponente di spicco di un *milieu* culturale al quale si fa di solito riferimento con l'espressione "lungotermismo", dal "lungotermismo", che però ha una genesi più complessa. Il lungotermismo contemporaneo (e soprattutto americano), senza "ni", è quello che ci interessa in questo momento: la visione di una comunità transnazionale di superricchi imbevuta a varie intensità di sindrome del messia, determinata a conseguire obiettivi come lo sviluppo di un'intelligenza artificiale generale (AGI), la sconfitta della morte o comunque il prolungamento ad

libitum della vita, la possibilità di trasferire la propria mente su un supporto esterno al corpo biologico, e così via. La neurodivergenza, e il presunto privilegio da essa comportato, è però un carico da novanta da aggiungere al lotto.

Essere neurodivergente, lo dico perché lo vivo sulla mia pelle ogni istante della mia vita, significa vagare per il mondo con una configurazione che, se si incappa in una piscina di squali infatuati del potere in quanto tale, è verosimilmente ambita, non tanto per ciò che comporta realmente (è una condizione problematica, a fronte di un'umanità "neurotipica" che funziona con parametri drasticamente diversi, con tutte le difficoltà che ciò può comportare, non di rado addirittura invalidanti), ma perché se diamo per assodato che nelle molte Silicon Valley del pianeta il potere sia ciò che importa sopra ogni altra cosa (non ne abbiamo prova scientifica, ma il sospetto è legittimo) chi è ND non "ha" un potere: chi è ND "è" un potere. Perché essere ND, al netto di quanto si cerchi di mascherarsi, significa a volte (e mi mantengo sul prudente, perché magari fosse tutto qui...) che tanto il soggetto interessato quanto chi interagisce con esso deve cambiare qualcosa nel proprio modo di rapportarsi, ed entrambe le persone si devono adattare l'una all'altra, come se due persone che non parlano la stessa lingua dovessero fare ricorso a un'ulteriore terza lingua che viene creata e adattata sul momento. Una diversità con la quale tutti devono fare i conti a partire dal fatto stesso di esistere.

La complessità sconcertante delle mutazioni neurodivergenti è tale da eccedere ancora oggi di infiniti ordini di grandezza le possibilità di calcolo delle nostre macchine più potenti. Si tratta di una vera e propria nebulosa stellare di variabili umane (e mai davvero post-umane né transumane, è un carico di complessità del tutto intrinseco al qui e ora della nostra specie) che vedono muoversi nel mondo esseri umani variamente fuori dell'ordinario spettro evolutivo di Homo sapiens, e non mi stupirei che appropriarsi dei segreti della neurodivergenza fosse

proprio il prossimo passo delle ambizioni lungotermiste. Elon Musk parte per dir così in vantaggio, e non è strano, in quest'ottica, che di recente pure un suo acerrimo rivale, Jeff Bezos, si sia a sua volta appropriato di una presunta diagnosi di autismo.

Non solo "avere un potere", quindi, ma "essere il potere". È questa la vera sfida lanciata da Elon Musk e, forse, è questa anche la differenza capitale fra la prima e la seconda corsa di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America. Nell'aprile 2023 Elon Musk, intervistato dal conduttore americano Bill Maher, incalzato dal colloquio ammise che la sua grande passione e missione è "connettere ciò che prima non riusciva a comunicare". Questo è solo apparentemente un paradosso, rispetto a quanto ho appena delineato. Chi abbia studiato latino e greco sa che il verbo "potere" è esattamente un composto del verbo essere e di una particella che indica proprio il verificarsi di una reciprocità, condizione imprescindibile perché si verifichi qualsiasi azione. E gira voce che il motivo dello strenuo supporto di Musk a Trump sia proprio il vantaggio che Musk conta di ottenere per la propria rete di satelliti internet Starlink e per il potenziamento dei propri progetti aerospaziali.

Ma come dicevo, attenzione a portare fino in fondo lo sforzo di lucidità di fronte a quello che è solo apparentemente un paradosso. Musk insegue il potere come statuto di realtà, e lo farà fino in fondo, ed è proprio per questo che si pone come alfiere delle connessioni fra mondi distanti: non esiste definizione formalmente più esatta di questa di "essere il potere". Ma quello che il magnate delle connessioni non riesce a vedere sono le relazioni. Anche su questo si è preparato per tempo: egli attribuisce all'autismo una ridotta empatia, definita "genetica" anche dal biografo Walter Isaacson, e legata sempre alla condizione neurodivergente. Con il sottinteso che, cosa volete farci, sono fatto così, ma è anche per questo che sono così efficiente, no?

Peccato che non sia così che funziona l'empatia nella neurodivergenza. Peccato che l'empatia non sia né un valore né un disvalore, ma un fenomeno complesso che, presente o assente, non può essere una scusa per definire (o assolvere) la responsabilità sociale di un individuo, che viene innanzitutto da un comportamento esercitato con presenza mentale, raziocinio, valori umani e ideologici. Quella di Elon

Musk è una nuova veste (molto al passo coi tempi, bisogna dargliene atto) di un duello assai più antico: quello fra la verticale del potere, dittatoriale, e fra la politica dei diritti e dei doveri che è propria delle genti libere. Sarebbe opportuno che le seconde non si facessero battere per capacità di immaginazione da chi ancora una volta, con impianti sempre più suggestivi e con argomentazioni sempre più pericolose su cosa sia "più o meno umano", sta lavorando per erodere la democrazia.

---

**americani al voto, per la democrazia**

**un impero**

**in declino**

**antonio caputo**

Gli Usa sono da anni chiaramente un impero in declino, in particolare dal tempo della guerra irakena determinata e sostanzialmente persa con la falsa storia delle armi di distruzione di massa in possesso di Saddam Hussein e ancor prima dopo l'instaurazione della Repubblica islamica in Iran, senza mettere in conto nella storia del declino strategico ed anche economico del preteso gendarme, la sconfitta subita in Vietnam e più di recente l'abbandono ignominioso dell'Afghanistan in balia dei talebani. Economicamente e sul piano della influenza la Cina è un competitore fortissimo sul piano mondiale e così anche l'India, mentre i paesi del Brics hanno tutti insieme un PIL superiore a quello del G7. In questo contesto le prossime elezioni si caratterizzano nel solco di uno strisciante quanto incessante allontanamento dai principi della democrazia liberale fondata su separazione dei poteri e garanzie dei diritti, in una regressione difensiva di un paese che si sta chiudendo in sé stesso e per un altro verso continua ad essere anche nella versione neofascista trumpiana minaccioso e non solo potenzialmente foriero di conflitti apocalittici e nei confronti della Cina e dell'Iran a sostegno della estrema destra guerrafondaia di Netanyahu. C'è da essere molto preoccupati.

## la vita buona

# paure

### valerio pocar

Non ricordo chi ha detto, credo con ragione, che il sentimento che prima di tutti determina le azioni umane, e non solo quelle umane, è la paura. Se l'assunto è veritiero, diventa della massima importanza conoscere quali timori agitano il sonno della popolazione di un Paese determinandone le scelte rispetto al presente e soprattutto rispetto al futuro e, al tempo stesso, valutare come il medesimo sentimento indirizzi le scelte di coloro che governano o vorrebbero governare, sia per ottenere consenso sfruttando la paura dei governati sia per scongiurare i fantasmi che turbano il loro stesso sonno. La paura, infatti, sarebbe un sentimento che ovviamente muove le azioni tanto degli uni quanto degli altri.

Un'interessante indagine recente, i risultati della quale sono stati riportati dalla stampa quotidiana [per esempio, "la Repubblica", 14 ottobre 2024], ci offre indicazioni sui motivi che inducono paura negli abitanti di questo Paese e, pertanto, influenzerebbero i loro orientamenti.

Negli anni immediatamente trascorsi è stato facile, quasi intuitivo, ritenere che l'epidemia di Covid abbia rappresentato la paura prevalente degli italiani. Il timore nei confronti di una malattia, spesso mortale e dappprincipio incontrollabile, scatenò angosce di morte, al punto che una non piccola quota della popolazione, quella ovviamente meno razionale, pensò bene di esorcizzare la paura semplicemente negando l'esistenza stessa della malattia e osteggiando coloro che intendevano prendere responsabilmente misure di contrasto e proponevano rimedi (negazionisti, no vax e compagnia bella, molti redivivi e ora al governo). La rimozione, fenomeno psicologico ben noto, non ha impedito che si morisse né che, fortunatamente, per merito di soggetti più responsabili, si morisse un poco meno. Sembra che la grande paura collettiva abbia lasciato qualche traccia, giacché il timore che primieramente angoscia la popolazione risulta conseguente alle disfunzioni del sistema sanitario. Il timore non sembra infondato, giacché - è doloroso dirlo - dall'eccellenza, riconosciuta al livello mondiale dell'epoca in cui il Ssn fu istituito,

l'offerta di prestazioni è andata negli ultimi anni deteriorandosi assai, nonostante che si possa spesso riconoscere un'elevata qualità, però a macchia di leopardo.

Altri motivi che pure dovrebbero preoccupare assai, proprio per le stesse ragioni che sono fonte di angoscia circa il livello delle prestazioni sanitarie, vale a dire non solo la qualità della vita, ma il rischio per la vita stessa, sembrano non turbare troppo i nostri connazionali. Solo una modesta minoranza, infatti, si preoccupa delle guerre in corso (certo, ora è in gioco la vita di altri, ma sarebbe poi così impensabile che venissimo coinvolti direttamente?) e solo una modesta minoranza è impaurita dal degrado ambientale e dal mutamento climatico (ci si può permettere di recare pazienza se è compromessa la vita dell'intera umanità, anzi la vita stessa?). Si tratta, però, di questioni di prospettiva, soprattutto la seconda, che poco toccano il quotidiano, il quale suggerisce altre più immediate e non meno pressanti paure. Così la popolazione è angosciata dal costo della vita, dalla disoccupazione e, più in generale, dalla situazione economica. Paure molto ragionevoli, per quanto la paura possa essere ragionevole, giacché, al netto di tutto, bisogna pur mangiare, arrivare alla fine del mese, avere un tenore di vita decente eccetera. I giovani, magari, nutrire una speranza per il futuro.

Come cercano, allora, i governanti di sfruttare queste paure per ottenere e mantenere consenso? E, in cuor loro, quali timori li angoscano per sé stessi? Rispondere alla prima domanda, si capisce, è più facile che non alla seconda.

Il partito che guida il governo e più ancora un suo socio di minoranza vanno sostenendo che siano i migranti, soprattutto se irregolari, la più pericolosa minaccia per il Paese e su questa paura hanno in gran parte costruito il loro successo elettorale. Dopo i primi clamori questo timore sembra essersi ridimensionato alquanto, anche se sembra andare riacquistando vigore, vuoi perché le misure adottate si sono rivelate inconcludenti vuoi perché la strampalata impresa albanese è finita nel ridicolo

vuoi soprattutto perché la percentuale della popolazione che davvero vede i migranti come uno dei principali pericoli del quale nutrire timore è andata riducendosi, come del resto il consenso nei confronti del principale fomentatore di questa particolare paura.

Per quanto riguarda gli altri timori, sopra ricordati, che preoccupano gli italiani il governo in carica non ha gioco, giacché, se li cavalcasse, farebbe un autogol. La malasànità, la povertà che cresce, il lavoro sempre più precario e sottopagato, specie per i giovani, sono colpa – siamo generosi, non solamente, ma certo anche – del governo stesso. Quindi, è meglio lasciar perdere, magnificando successi inesistenti – senza contraddittorio è più facile – con la compiacenza di *media* occupati *manu militari*, asserviti e compiacenti. L'occupazione delle comunicazioni rivela, oltre alla sindrome dell'*assopigliatutto* – anche il gatto, animale per natura parco, quando è affamato da lungo tempo si strafoga di cibo – la paura di perdere il consenso così inopinatamente acquisito.

La paura di perdere consenso accomuna, ovviamente, tutte le forze politiche e, soprattutto, quelle che, tramite il consenso, gestiscono le istituzioni e governano. Non senza ragione, giacché la variabilità del livello del consenso non è più quella dei tempi andati, quando di volta in volta si trattava di variazioni di pochi punti percentuali. Adesso, di punto in bianco, i voti talora addirittura si dimezzano o peggio. L'elettorato si è rivelato volatile, per tacere dell'oscurità degli astenuti.

Ma ciascuna forza di governo ha le sue paure particolari, che sottostanno alle sue dichiarate *priorità* di governo? Sembra di no.

Per la socia maggioritaria del governo lo scopo principale, oltre a quello di non perdere consensi, sarebbe il cosiddetto *premierato*, una riforma costituzionale rispetto alla quale gli altri soci sembrano piuttosto freddini. Un socio di governo ha ottenuto la autonomia differenziata, rispetto alla quale gli altri soci sembrano non solo freddini, ma critici. L'unica battaglia comune appare essere quella volta a ridimensionare il ruolo della magistratura, non al fine di ridurre il suo intervento, giacché questo governo ha introdotto nuovi reati volti in generale alla repressione del dissenso, ma allo scopo di impedirle di occuparsi dei reati eventualmente commessi dai politici, suggerendo

anzi che si disinteressi della la sfera politica sino a dimenticarsene affatto. Questa battaglia, perseguita soprattutto da un socio della maggioranza, trova però l'intera compagine di governo compatta e univoca.

Questa paura è del tutto infondata per quanto riguarda i riflessi sul consenso degli elettori, come recentemente hanno dimostrato le elezioni in Liguria e nel corso della storia meno recente le vicende giudiziarie di Berlusconi. La circostanza che un politico sia indagato e magari risulti reo di misfatti penalmente rilevanti e per questo motivo sia addirittura condannato incide poco o niente affatto sugli esiti elettorali. Si tratta di un fenomeno generale, che accomuna questo Paese a molti altri e basterebbe pensare alla credibilità conservata da un candidato alla presidenza della sedicente prima democrazia del globo.

Ma allora, a parte l'eredità “morale” del fondatore di uno dei soci, per quale motivo tutti si accaniscono contro la presunta “ingerenza” del giudiziario nel politico e mostrano di averne paura? Difficile rispondere, a meno che lo stile stesso della politica dei soci di governo, talora piuttosto disinvoltato, non induca il desiderio di eliminare i controlli e magari di allontanare il rischio di sanzioni personali. Saremmo in presenza di un ceto politico chioccia che difende i suoi pulcini?



astrolabio

# la ribellione del governo di roma ai giudici europei

*il rispetto dello stato di diritto in italia*

pier virgilio dastoli

La posta in gioco dello scontro tra il Governo Meloni e la magistratura in materia di asilo e paesi (cosiddetti) sicuri è tecnicamente complicata, ma chiaramente identificabile nel suo tratto politico essenziale: il rapporto che deve esistere tra il diritto nazionale e il diritto europeo.

È evidente che la posizione del Governo italiano presuppone la prevalenza del primo sul secondo e, d'altra parte, si tratta di una posizione in diverse occasioni espressa *apertis verbis* dalla stessa Presidente del Consiglio e da alcuni dei suoi ministri.

Sarà utile, allora, prendere in esame tutte le conseguenze che una pretesa del genere porta con sé, non solo nella configurazione dei rapporti tra Roma e Bruxelles, ma anche nella tenuta dello stato di diritto nel nostro paese.

Il rinvio pregiudiziale alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea ai sensi dell'art. 267 del Trattato dell'Unione, deciso dalla Camera di Consiglio del Tribunale ordinario di Bologna il 25 ottobre 2024 in relazione ad un procedimento relativo al riconoscimento della protezione internazionale da parte di un cittadino del Bangladesh, solleva due questioni essenziali per la funzionamento dell'Unione europea con un esito che interessa le relazioni di tutti gli Stati membri e dei suoi cittadini con la dimensione sovranazionale dell'integrazione europea.

Inoltre apre incidentalmente - senza che ciò appaia nella decisione di quel Tribunale - la questione relativa al rischio di una violazione grave da parte di uno Stato membro dei valori comuni definiti nell'art. 2 del Trattato e dunque del rispetto dello stato di diritto e della Carta dei diritti da parte del governo di quello Stato.

Le due questioni vanno ben al di là dei principi e delle regole che riguardano le politiche migratorie che - sulla base delle disposizioni relative allo spazio di libertà, sicurezza e giustizia da cui deriva l'attuale regolamento di Dublino in vigore fino al giugno 2026 - si applicano agli Stati membri ed esigono dalla Commissione europea un'azione costante di monitoraggio sul rispetto dei Trattati e delle norme adottate in virtù dei Trattati stessi.

Le due questioni riguardano il primato del diritto europeo sulle norme nazionali nei settori di competenza dell'Unione europea - ancorché queste norme siano di diritto primario come è il caso del recente decreto del Governo italiano sui flussi migratori e sui cosiddetti paesi sicuri - e, ancor di più per l'esistenza stessa dell'Unione europea, la necessità di assicurare uniformità di applicazione del diritto europeo su tutto il suo territorio.

Nel primo caso - anche se il Trattato di Lisbona non ha previsto un riferimento esplicito nel suo articolo 4 - la giurisprudenza costante della Corte e di alcune Corti nazionali come quella italiana nella sentenza Gravital del 1984 ma anche il Servizio giuridico del Consiglio nel parere del 22 giugno 2007 richiamato dalla Dichiarazione adottata unanimemente dai Governi degli Stati membri confermano il primato del diritto europeo che si impone sulle norme e sulle giurisdizioni nazionali ivi comprese le norme più elevate di carattere costituzionale.

Non vi è dubbio alcuno che la Corte di Giustizia confermerà la sua giurisprudenza costante ribadendo il primato del diritto europeo nel caso specifico e come principio di carattere generale.

Per quanto riguarda l'applicazione uniforme del diritto europeo su tutto il territorio dell'Unione



europea e ferma restando la competenza degli Stati membri ad indicare la lista dei paesi cosiddetti sicuri, la sentenza della Corte di Giustizia del 4 ottobre 2024 afferma senza ombra di dubbio che un paese può essere considerato sicuro solo quando non ci sono rischi reali di danni gravi diretti nei confronti di appartenenti a specifici gruppi sociali o forme persecutorie - come è ad esempio il caso del Bangladesh - per quanto riguarda le persone lgbtqi+ o appartenenti a minoranze sociali, etniche o religiose o donne esposte a violenza di genere o rischio di tratta.

In questi casi, è evidente che tutta la popolazione appare esposta a rischi persecutori perché raramente le minoranze sono segnate da confini netti e facilmente identificabili e, quando vi è persecuzione di un gruppo minoritario, la stessa persecuzione tende a colpire anche chi sia entrato in relazione con il gruppo stesso.

La necessità di assicurare l'uniformità di applicazione del diritto europeo su tutto il territorio dell'Unione europea rende del resto indispensabile la definizione e l'adozione di una lista europea di paesi sicuri e la rinuncia ad esternalizzazioni sulla base di accordi bilaterali, come il Protocollo italo-albanese, nel rispetto dei criteri definiti dalla Corte di Giustizia poiché essa è competente a giudicare sulla validità degli atti dell'Unione europea rispetto ai trattati e alla Carta dei diritti.

L'ultima questione, che appare solo incidentalmente nel ricorso del Tribunale ordinario di Bologna, riguarda l'ipotesi di un rischio grave di violazione dei valori comuni definiti dall'art. 2 del Trattato - e dunque della Carta dei diritti e del rispetto dello stato di diritto - da parte del Governo italiano e che concerne sia la ragion d'essere del Decreto Legislativo 158/2024 sui flussi e sui paesi sicuri adottato esplicitamente dal Governo italiano per aggirare la sentenza della Corte di Giustizia del 4 ottobre con la proprietà transitiva di aggirare la giurisprudenza italiana che a quella sentenza si richiama sia le raccomandazioni contenute nel rapporto della Commissione europea sul rispetto dello stato di diritto in Italia diffuso nello scorso mese di luglio dopo il rinnovo del mandato a Ursula von der Leyen da parte del Parlamento europeo.

Vale la pena di ricordare che i criteri per valutare il rispetto dello stato di diritto riguardano la legalità, la certezza giuridica, la prevenzione dell'abuso di

potere, l'uguaglianza davanti alla legge, la non discriminazione e l'accesso alla giustizia riflettendo *hic et nunc* sull'ipotesi di costituire una commissione di giuristi europei per redigere un rapporto sulla democrazia in Italia da inviare al Parlamento europeo e alla Commissione europea e chiedendo loro se ci sono le condizioni per attivare l'art. 7.1 del Trattato di Lisbona.

Si tratta, com'è noto, dell'articolo che prevede la sospensione del diritto di voto nel Consiglio per i paesi che violano i principi fondamentali fissati dalla Carta dei Diritti dell'Unione.



**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.**

*Luigi Einaudi*

astrolabio

# due coalizioni inadatte

riccardo mastrorillo

Ne abbiamo sentite tante in questi giorni, come al solito ognuno ha vinto: il Pd è il primo partito in Liguria e ha quasi doppiato Fratelli d'Italia. Qualcuno è riuscito a dire che i cittadini hanno battuto i giudici, colpevoli secondo loro di aver causato con la loro inchiesta le elezioni regionali anticipate. Quasi tutti danno la colpa ai 5 stelle, alle loro polemiche continue sulla coalizione e alle loro polemiche interne; qualche esponente del movimento, ma non solo loro, sostiene invece che il candidato fosse sbagliato.

La sconfitta di misura del centro sinistra può avere tante motivazioni, in un mondo politico sano, avrebbe comunque prodotto riflessioni e cambiamenti, che, pare, non vedersi all'orizzonte. Chi ha visto domenica il servizio di "Report" sulla Liguria, prima di andare a votare, probabilmente è rimasto a casa. L'affluenza bassa dimostra che la gente si disinteressa perché convinta che chiunque vada al potere farà uguale. Potrebbe essere uguale nel senso che farebbero entrambi bene, ma potrebbe essere uguale nel senso che entrambe le coalizioni sono malviste. Senza pretese scientifiche né presunzioni di veggente, credo che l'elettore ligure ritenga che entrambe le coalizioni fossero ugualmente inadatte. Ha torto lo sconfitto Orlando, quando sostiene che «Per fare una coalizione non basta che i partiti sostengano la stessa persona, serve anche un progetto strutturato di Paese e dei territori. Qui abbiamo pagato il problema, che si ripropone per tutti i candidati di centrosinistra: l'incertezza nello schema di gioco. Tema che se non affrontato per tempo, al di là della vicenda ligure, rischia di diventare decisivo». Non vediamo nulla di strano se in ogni regione si forma una coalizione, anche diversa, sulla base di un programma politico condiviso e quindi di un candidato. Magari ce lo vogliamo dire una volta per tutte che in Italia avviene sempre il contrario: si sceglie un candidato e poi si costruisce una coalizione, sta proprio in questo difetto una delle debolezze del centro sinistra. Si dice: il centro destra è più coeso, si mettono d'accordo più facilmente, e allora? La superiorità dei progressisti dovrebbe essere proprio la capacità di confronto, sintesi, mediazione. Per

fare i reazionari non servono grandi programmi, basta accontentare i ricchi e potenti e tirare mance alla povera gente; è quando metti in campo proposte di progresso che hai il problema di dover fare scelte e saperle comunicare.

Orlando forse pensava che, dopo l'inchiesta, tutti avrebbero votato lui, *bello e onesto*, invece i reazionari hanno continuato a votare a destra e la gente per bene, schifata dalla corruzione etica e morale, non è andata a votare. I cinque stelle hanno poche responsabilità, come a tutte le elezioni regionali, compresa la Sardegna, dove avevano la loro candidata, hanno preso circa un terzo dei voti delle politiche. Questa volta è andata peggio della Lombardia, ma meglio del Friuli Venezia Giulia. Certo le polemiche tra Grillo e Conte non hanno aiutato, come pure le infelici uscite di Conte sul Campo largo.... Oramai ribattezzato "campo santo".

"L'incertezza del campo di gioco" è l'incertezza di tutti i partiti della sinistra compresi i "centrini", derivante dall'assenza, in quasi tutti, di una seria collocazione di cultura politica. Neanche commentiamo le dichiarazioni di quell'irresponsabile che ha esultato del risultato spiegando che Orlando aveva perso perché Lui era stato escluso. Insomma «un bel tacer, non fu mai scritto».



astrolabio

## tutti felici e contenti

enzo marzo

Basta una tornata elettorale, ancorché regionale, e il nostro paese (pardon, Nazione) ritrova il buonumore. Tutti si mostrano felici e contenti.

Contenta è la coalizione che si è affermata. Solo per un pugno di voti, ma quel che conta è la vittoria e la possibilità di far continuare il Sistema Toti per altri quattro anni. I partiti della coalizione di destra non sono d'accordo su quasi nulla ma sulla conquista del potere si "Stringono a coorte". Un'affermazione, la loro, che permette ai bollettini sanitari di Angelucci di annunciare che il voto popolare ha lavato "che più bianco non si può" le ammissioni di colpevolezza di corrotti e corruttori. Persino Toti riesce a non vergognarsi come un malfattore. Il corruttore, poi, è soddisfattissimo perché così si può ricominciare a "lavorare". Lui lo chiama lavoro.

Contenta è Meloni. Ne ha ben donde. È una miracolata. La Destra riprende il potere in una regione dove aveva dimostrato tutta la sua capacità di delinquere. Certo, i Fratelli di Italia hanno lasciato sul campo metà dei loro voti, ma i tappi di champagne coprono lo scricchiolamento della loro lista. Forza Italia del pluriprescritto Claudio Scajola ha salvato il Sistema. Cosa non si fa tra frequentatori di Procure.

Contenta è Schlein. Ha portato il suo partito al primo posto, ha umiliato la sua competitorica diretta, può legittimamente addossare agli altri "il rigore sbagliato a porta vuota" e confermare che la sua strategia è davvero la sola a poter essere vincente. Tra l'altro ha dimostrato la capacità di avvalersi della diaspora grillina e ha avvertito i cacicchi e i capibastone del Pd che, se non vanno in pensione, sono solo un peso morto.

Contento è Conte. Anche lui può rallegrarsi che la strategia che porta il suo nome è la sola che garantisce il trionfo della Destra. Anche quando giace boccheggiante in ginocchio. È come un corroborante. Alessandro Sallusti, che è un gentiluomo, lo ha ringraziato personalmente

riconoscendogli che Lui per la Destra è una vera "manna". Che regni in eterno. Andare da Vespa per far sapere proprio a tutti il suo litigio con l'Elevato, e l'annuncio della liquidazione del "campo largo" a una settimana dal voto sono stati una prova impareggiabile di masochismo politico. Anche litigare sui quattrini con il Fondatore ha portato certamente stabilità all'umore dei poveri 5s. Nel passato i grillini eletti sono stati soliti truffare gli elettori riparando in massa qua e là, in partiti di estrema destra o di estrema sinistra, ora in Liguria si sono fatti persino una lista alternativa a sé stessi, rigorosamente sotto l'uno per cento. Unico neo, lo so, è che il Movimento non ha avanzato una sola critica alla coalizione di destra ma neanche un elogio dichiarato, e così non ha potuto vantarsi della vittoria. Speriamo che la Destra sia grata ugualmente per l'aiuto ricevuto, non solo in Liguria, ma anche per la Rai e per lo scompaginamento dell'opposizione. Arriverà la ricompensa con un posto di caposervizio a Rai4?

Contento è Grillo. Dopotutto i suoi post e i suoi video hanno raggiunto lo scopo. I suoi sforzi, congiunti a quelli di Conte, hanno portato il Movimento dal 32,7 % al 4,56%. Hanno largamente battuto Renzi nell'opera di autorottamazione. Il Garante ne vuole l'estinzione, Conte e il suo organo di stampa ne vogliono fare una formazione ambigua, fuori dagli schieramenti, opportunistica, mezza trumpiana e mezza putiniana, concorrenziale al fasciobolscevismo della strana coppia Alemanno&Rizzo, che con il loro 0,85% il 25 ottobre hanno dato l'assalto al Palazzo Ducale d'Inverno e il 28 ottobre hanno marciato su Genova.

Contenta è l'intelligencija radicale snob, nonché il qualunquismo italico. L'elettorato si è diviso esattamente (quasi) a metà e i votanti hanno fatto lo stesso. Prova concreta che i due schieramenti fossero politicamente pressoché uguali. Votare l'uno equivaleva votare l'altro. È una malattia oramai molto diffusa quella che fa perdere il dono della distinzione. D'altronde è sempre più facile

sottolineare le similitudini che le differenze. Però è anche banale. Basta spegnere la luce della ragione e i gatti diventano tutti bigi. Eppure persino per i topi la scienza annovera sedici sfumature diverse di grigio. Ben distinguibili. Per i nostri analisti intelligenti - invece - Orlando andava massacrato in campagna elettorale perché in definitiva era simile a Bucci, anche gli altri candidati erano ovviamente tutti magna magna, amici della mafia siciliana insediata a Genova. Questa teoria ingrassa l'astensionismo e l'astensionismo ingrassa questa teoria. Se sono tutti uguali, i corrotti e gli avversari dei corrotti, l'estrema destra autoritaria e il centro sinistra, non resta che rimanere a casa ed essere felici di poter continuare ad imprecare il giorno dopo contro il malgoverno dilagante. Dopotutto questo è, in formato provinciale, il paradigma di quegli pseudo geopolitici per cui gli Stati Uniti e la Russia di Putin si equivalgono, Israele è come l'Iran, Macron (anzi, Micron) è come Le Pen, e Trump è come Harris.

Contenta come una Pasqua è l'estrema sinistra. E affini. Affezionata al paradigma opposto del distinguersi ad ogni costo, ha presentato ben sette liste, tutte rigorosamente sotto lo zero virgola, ma con una sommetta di voti più che sufficiente a far vincere Orlando e "privare" la Liguria di un governo del malaffare. Ma non sia mai che si faccia la differenza tra un voto amministrativo e un voto politico...

Non pervenuta la contentezza dei "centrini", per la semplice ragione che il Centro non esiste. Chi ha studiato i flussi dei voti ci dice che perlopiù i fantomatici elettori di centro hanno votato a destra. Come sempre.

Contento davvero il vero vincitore della Competizione: Bandecchi, il sindaco gentiluomo di Terni, ha portato i suoi duemila voti alla vecchia e nuova maggioranza, e avendo sottoscritto un accordo nazionale con l'estrema destra può ben dire di essere entrato nel salotto buono di Meloni e quindi di contribuire legittimamente alla edificazione della nuova egemonia culturale della Destra in Italia. Significativa la sua prima reazione alla vittoria: "Se la prossima volta non si ricordano di farmi un colpo di telefono se ne vanno affanculo".



Se volete dare una  
mano e aiutare  
anche voi  
**"Nonmollare"**  
e **Critica liberale**,  
potete inoltrare  
questo fascicolo  
PDF ai vostri  
contatti, invitandoli  
a iscriversi alla  
nostra newsletter  
e alle nostre  
pubblicazioni  
inviando una mail  
di richiesta a

[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

astrolabio

# le regioni contro le autonomie differenziate

antonio caputo

Il 14 novembre la Corte Costituzionale è chiamata a pronunciarsi sui ricorsi proposti dalle Regioni Campania, Puglia, Sardegna Toscana ai sensi dell'art.127 Costituzione per LA DICHIARAZIONE D'ILLEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE dell'intera legge 26 giugno 2024, n. 86 (pubblicata nella G.U. 28 giugno 2024, n. 150) per violazione degli articoli 1, 2, 3, 5, 23, 70, 72, 76, 81, 97, 113, 114, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 138 e 139 della Costituzione; nonché, comunque, IN PARTICOLARE, PER LA DICHIARAZIONE D'ILLEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE, degli articoli: 1, commi 1 e 2; 2, commi 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 8; 3; 4; 5, comma 2; 8, comma 2; 9, commi 1, 2 e 4; 10; 11, commi 1 e 3.

Insomma per fare dichiarare l'illegittimità costituzionale della legge Calderoli, sulle autonomie differenziate.

L'iniziativa si somma, ma si tratta di azioni diverse e diversamente strutturate, con la richiesta di referendum popolare totalmente abrogativo della legge Calderoli, avanzata da oltre 1 milione di elettori che l'hanno sottoscritta, che ugualmente dovrà affrontare il giudizio di ammissibilità della stessa Corte Costituzionale in tempo successivo, si ipotizza entro gennaio 2025.

Argomento centrale circa l'ammissibilità del referendum popolare sarà, in ipotesi di celebrazione del giudizio dinanzi alla Corte, superfluo in caso di accoglimento del ricorso delle Regioni, la verifica puntuale del rapporto della legge sulle autonomie differenziate con il titolo V della Costituzione, nel testo modificato nel 2000, in specie con l'art.116, terzo comma che prevede la facoltà delle Regioni di chiedere l'attribuzione di competenza esclusiva, escludendone lo Stato centrale, in 23 materie e sulla base di semplici intese negoziali; norme di cui la legge Calderoli costituirebbe l'attuazione. Disciplina attuativa per cui non è ammesso il ricorso a referendum abrogativo, in quanto l'abrogazione colpirebbe la stessa norma costituzionale, come tale modificabile solo con la procedura di cui all'art. 138 di

competenza del parlamento quale organo di espressione della sovranità popolare.

Va da sé che la caducazione della legge, quale conseguenza della iniziativa regionale, farebbe venir meno l'oggetto da abrogare di cui alla richiesta di referendum popolare oppositivo.

Prendendo spunto dal ricorso della Regione Campania, molto articolato, quale sarà il possibile verdetto della Corte?

Quanto all'ammissibilità del ricorso delle Regioni, va detto che:

le Regioni «possono far valere nei giudizi in via principale il contrasto con norme costituzionali diverse da quelle contenute negli artt. 117, 118 e 119 Cost. soltanto se esso si risolve in una esclusione o limitazione delle competenze legislative regionali» (Corte Costituzionale, 21 gennaio 2010, n. 16)

Nel merito il ricorso delle Regioni appare fondato, solo che si voglia, come necessario, operare una interpretazione costituzionalmente orientata e coordinata con l'impianto della Costituzione repubblicana della normativa.

In particolare, dalla legge Calderoli deriverebbe chiaramente la lesione certa delle prerogative delle Regioni interessate compromettendo l'impianto unitario repubblicano che non ammette discriminazioni nell'accesso ai diritti dei cittadini.

La mancata previsione di un qualsiasi onere motivazionale e di concrete e oggettive ragioni a sostegno della devoluzione viola gli artt. 116, comma 3, e 3 della Costituzione, senza alcun collegamento con le specificità del territorio.

Laddove l'art.116 costituzione, sia pure recante una disposizione non priva di ambiguità, comunque da coordinare con i principi fondamentali sopra richiamati, si occupa della questione del "livellamento" tra le preesistenti autonomie speciali ed altre autonomie. In sostanza disciplina la possibilità di conferire - a determinati



*limiti e condizioni anche alle Regioni a statuto ordinario forme di autonomia "speciale" che il precedente sistema costituzionale attribuiva solo alle cinque autonomie differenziate essendo stato «ciroscritto l'ambito per materia nel quale le Regioni ordinarie potevano ottenere status di autonomia speciale», venendo inserito, quale generale limite alla speciale autonomia, quello dei principi di cui al c.d. "federalismo fiscale"».*

Principi di sussidiarietà rispettosa del principio di uguaglianza e formale e sostanziale e di unità dello stato, secondo uno schema cooperativo e con competitivo, quale il modello calderoliano, di valenza secessionistica.

La Calderoli introduce uno scenario palesemente incostituzionale, in cui, se a **tutte** le Regioni venissero riconosciute forme e condizioni particolari di autonomia, per **tutte** le materie citate dall'art. 116, comma 3, Cost. – come consentito dalle disposizioni indicate in epigrafe- tutto ciò snaturerebbe uno dei caratteri essenziali della forma di Stato, con autonomie regionali anche più marcate di quelle speciali; tutto ciò con il rischio non solo di svuotare di significato la stessa idea di regionalismo “differenziato” o “asimmetrico”, ma anche di mettere in crisi l’unità della Repubblica.

Norme eversive della forma repubblicana, come tali illegittime e in contrasto con l'art. 139 che sancisce l'immodificabilità' della norma repubblicana, unitaria.

Oltretutto, l'attribuzione delle funzioni per intere materie, senza alcuna motivazione, e senza un reale coinvolgimento delle altre Regioni, impedisce in concreto l'operatività del principio di leale collaborazione a base del regionalismo cooperativo e solidale, così come delineato dalla Carta Costituzionale, con patente lesione delle prerogative delle Regioni, incidendo sulle loro competenze, risultando irragionevole l'assenza di qualsivoglia limite alle funzioni trasferibili e senza che sia provato un nesso tra la materia oggetto di trasferimento e la peculiarità territoriale della singola Regione, con l'effetto di uno snaturamento del rapporto tra Stato e Regioni, di cui la potestà legislativa concorrente costituisce uno dei capisaldi.

Ciò si traduce in un illegittimo intervento sul sistema di riparto di competenze previsto dalla Costituzione, che non può certo essere posto in essere sulla base di una mera legge ordinaria, pena

la violazione dell'art. 138 Cost.

Basti rilevare, con valore dirimente, che la proposta di riforma costituzionale che voleva eliminare, appunto, la potestà legislativa concorrente ha richiesto l'approvazione di una legge di revisione costituzionale da parte delle due Camere (poi respinta con il referendum del 4 dicembre 2016).

Oltretutto, l'individuazione delle materie adoperata dalla Calderoli è del tutto arbitraria, e non sorretta da alcuna giustificazione logico-razionale la quale avrebbe imposto la previa determinazione dei LEP **almeno** in tutte le materie richiamate dall'art. 116, comma 3, della Costituzione [e, dunque, le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 Cost. e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s)]. Da ciò, la violazione non solo dell'art. 117, comma 3, ma anche dell'art. 138. Cost.

La disciplina del rapporto tra la determinazione dei LEP e il trasferimento delle funzioni alle Regioni richiedenti *ex art.* 116, comma 3, Cost. recata dagli articoli in epigrafe è incostituzionale.

L'art. 117, comma 2, lett. m) della Costituzione fa riferimento a LEP che devono essere **garantiti** su tutto il territorio nazionale, e non soltanto individuati e genericamente finanziati.

La legge irragionevolmente consente di avviare i trasferimenti di funzioni in un contesto nel quale potenzialmente i LEP non siano garantiti uniformemente su tutto il territorio nazionale, laddove la *ratio* della previsione costituzionale – e più precisamente del combinato disposto dell'art. 117, comma 2, lett. m) e dell'art. 119 Cost che disegna il federalismo fiscale – è consentire all'interno del sistema regionale italiano l'introduzione di elementi competitivi tra le Regioni soltanto in un contesto di diritto e, soprattutto, di fatto nel quale i livelli essenziali di fruizione dei diritti civili e sociali siano **già** garantiti uniformemente su tutto il territorio nazionale.

Concludendo, la parola alla Corte.

Fateci il dono di mantenere l'unità giuridica e sociale del paese!



astrolabio

# il carcere e la politica, una visione liberale

## niccolò rinaldi

Ci sono tanti problemi nella nostra società, il carcere può aspettare. Infatti aspetta, da anni, da sempre. La politica non ha alcuna premura: il carcere non elegge i suoi rappresentanti in parlamento, non è un bacino elettorale, non crea consenso, e chissene. Addirittura è una popolarità rovesciata: la politica che si occupa del carcere è guardata con sospetto, ha tempo da perdere, o è perfino connivente. Anche senza arrivare all'intimazione estrema del "si chiuda la cella e buttiamo via la chiave", il fuori del carcere non guarda dentro. Vale per la maggioranza dei cittadini, e vale per lo Stato.

Eppure, il carcere è una delle stanze più intime dello Stato, un luogo tutto suo, che possiede in regime di monopolio, il laboratorio della politica nel quale lo Stato esercita alcune prerogative: protezione della società, rieducazione di chi ha commesso crimini, punizione attraverso l'applicazione di una sentenza, giustizia riparativa, riconciliazione degli errori e dei torti e riconquista di un equilibrio sociale.

Anche l'indifferente sa che questa stanza preziosa, dove gli ultimi devono essere salvati, i prepotenti devono imparare l'umiltà, dove lo Stato è severo maestro e salvatore, è invece tutt'altro.

Cosa? Tempio del diritto, il carcere è un insieme di regole e prassi. Ha il suo "regolamento", che dovrebbe essere distribuito a ogni suo residente. Tuttavia in tutti questi anni di visite a istituti penitenziari italiani, niente è rimasto ai margini che il fatidico "regolamento". Esiste, da qualche parte, ma pare che nessuno lo conosca. La carta dei diritti e dei doveri è ignorata a vantaggio di una miriade di norme non scritte, di un corpo di informazioni vitali di cui il detenuto, e anche l'agente, deve appropriarsi per muoversi nella geografia di chi fa cosa, di dove si ottiene questo o quello, di come fare. Ogni carcere ha la sua mappa di sopravvivenza, è bene impararla in fretta e quanto al "regolamento"...

È per questo meccanismo di riscrittura delle regole che la burocrazia del carcere mi è sempre

parsa kafkiana: le disposizioni dettagliate vengono ribaltate dalla prassi, per reincarnarsi in una selva oscura. Pare di avere a che fare con una divinità indiana dai mille tentacoli, con una faccia bonaria dall'espressione minacciosa: in questo luogo privo di appigli certi, è facile perdersi ed essere indotti al suicidio.

La disperazione e la solitudine dei tanti suicidi ci ricorda che il carcere non è un'anomalia interna a quella mura, è anzi la rappresentazione onesta del nostro mondo esteriore, una rappresentazione così snobbata. Al netto di una protesta eclatante, i media ignorano cosa accada nelle prigioni, anche l'ennesimo suicidio è un rigo o poco più, quando lo è. Non ci sono libri od opere d'arte sul carcere, né intellettuali che se ne occupino - a meno che a qualcuno non capitino (e capita) di finirci. La stessa cultura liberale non ha sempre capito l'importanza che il carcere ha per lei, da sempre attenta allo Stato di diritto, al dovere mazziniano, al diritto inalienabile di ciascuno, anche del più colpevole, alla propria dignità. Una delle glorie del Partito Radicale è di aver riscattato il mondo liberale da questa amnesia.

Eppure questo è un mondo fecondo, che sconvolge le categorie abituali della comprensione della società e le figure classiche della cultura, per come l'umanesimo in vigore nelle scuole e negli atenei sono insegnate. Il carcere apprende a uscire dai sentieri già battuti, a disfarsi di schemi semplicisti e rassicuranti. Chi sta in carcere sta in una posizione costantemente scomoda, dentro o fuori della cella. Per questa ragione il confronto con gli "operatori" del carcere non è mai banale, è sempre fecondo. Direttori e direttrici, in alcuni casi anche molto giovani, comandanti e sorveglianti, educatori, sono servitori dello Stato che di norma non ho mai trovato né menefreghisti né cinici. Tutt'altro: non solo preparati e motivati, ma pronti ad accogliere una delegazione nei giorni di vacanza (natale, ferragosto) e a restare *ore* per discutere con chi è venuto in visita, arrovellandosi sui problemi della Casa Circondariale, mai refrattari e disponibili a lavorare in squadra nella triade direzione/polizia

penitenziaria/educatori, e anzi, spesso, “fiumi in piena”. Chi conosce il carcere ha imparato che è una scuola di vita, e una scuola di professionalità, dalle continue sollecitazioni, e si può capire che il lavoro in carcere per molti, lungi da essere solo la pagnotta, è una vocazione, magari scoperta dopo, per aver risolto il problema della pagnotta, ma pur sempre, in quel mondo chiuso, luminosa.

Lo provano i “volontari”. Queste vere e proprie guide alpine che fanno da tramite tra il dentro e il fuori, conoscendone il passaggio. Sono laici, cattolici, valdesi, fanno di tutto: organizzano giochi di scacchi, laboratori teatrali o di pittura, alfabetizzazioni, letture collettive, corsi di pasticceria o falegnameria. Si fanno spesso carico di piccole commissioni, quelle piccole cose che in carcere fanno il bello e il cattivo tempo di una giornata – procurare una biancheria pulita, lo spazzolino da denti, la scheda telefonica da dieci euro. Ne ho incontrati a decine nelle carceri, sempre indaffarati, sempre amati da detenuti e agenti, sempre volontari da una vita, perché chi comincia quasi mai smette, continuando a essere attratto da questo strano laboratorio di vita, di legge, di trasgressione, dove tutto è difficile, dove tutto va conquistato, fosse anche il giusto colore dipinto sul foglio grande e riciclato, o lo sguardo finalmente sereno di un detenuto. Pochi, tra i volontari, sono giovani (al contrario dei direttori, educatori e agenti), o almeno così mi è sempre parso, quasi che il ricambio generazionale faccia fatica, che la nuova generazione non capisca che l’esperienza del carcere non è un’opera pia d’altri tempi, ma, altroché, è il rapporto con la modernità e la sua complessità, e che a frequentare un carcere ci si forma assai più che tra i banchi dell’università.

Vale anche per la politica. Gli istituti di pena hanno bisogno di un rapporto frequente con le istituzioni cittadini, con i servizi del territorio, con i rappresentanti della società: sindaci, ASL, scuole, religiosi, sindacati, tutti sono invitati a occuparsi del carcere del proprio territorio, tutti dovrebbero farlo. Chi adempie a questo compito, ne riceve in cambio più di quanto possa dare, perché conoscerà meglio l’altra faccia della società in cui opera. La città ha bisogno di occuparsi del suo carcere, di appropriarsene, estendendo quei servizi di base che sono civiltà, allargando i perimetri dei beneficiari di progetti europei per la formazione e l’occupazione, lavorando sull’inclusione: ne va, *in primis*, non solo di un’idea di civiltà, ma anche di una maggiore

sicurezza, della coesione sociale del territorio, perché un carcere trattato, come a volte avviene, come la fogna delle acque nere, indispensabile ma da avvicinarsi il meno possibile e solo con il naso tappato, è solo un agente di inquinamento morale e penale, e non il passaggio della depurazione.

Ascoltare, entrare in quelle celle spesso putride, in “palestre” e passeggi aperti di pochi metri quadrati, aggirarsi tra muri scrostati e umidi, quel degrado e quelle conversazioni al volo o a volte anche più approfondite con i detenuti: grazie al Partito Radicale è un rito laico svolto secondo scadenze fisse, ormai da oltre quindici anni (per me, per altri da molto di più). È una politica che varca il cancello, dedica tempo, e lo fa a nome di tutti, anche per quelli che ben si guardano di occuparsi di carcere. Soprattutto, il merito radicale, così antipolitico, è la *regolarità dell’appuntamento*. Aprire quei chiavistelli mentali, seminare un grano di interesse da parte della politica, smuovere questa montagna di indifferenza, riappropriarsi collettivamente e istituzionalmente del carcere, non è materia di un colpo mediatico, di una visita eclatante, di un “post”. Richiede un impegno prolungato, mattoncino dopo mattoncino, anno dopo anno, a costo di apparire ridondanti. Solo così, io credo, ciò che è profano e lontano, comincia a essere sacro e preso sul serio, pur sapendo che non esiste un punto di arrivo. Solo così, lentamente e finalmente, ci si accorge che esiste la prigione.

Non è mai abbastanza. L’umanità così travagliata, dove si intrecciano crimini deliberati e atroci con vite spezzate da errori giudiziari, coscienze che chiedono un’altra occasione di redenzione e volontà che appaiono irrimediabilmente distrutte, è solo uno dei mille problemi che il carcere dischiude: se ne affronta uno, e se ne apre un altro. La Casa Circondariale, con il via vai di attesa di giudizio e di recidivi, è un luogo dove la rieducazione incontra le maggiori difficoltà; gli “Alta Sicurezza” hanno regole proprie, codici di onore e di autodisciplina propri – ricordo due detenuti, mafiosi con condanne a oltre venti anni, che con passo militare e a braccetto facevano su e giù per il piccolo passaggio (“lo fanno tutti, giorni, non perdono un minuto, sempre loro due, regolari come un orologio, da anni”, sussurrò l’agente, “vogliono mantenersi in forma”); ricordo le celle dei “calabresi”, pulite e ordinate come quelle dei “napoletani”, celle dove devono restare per decenni. Quanto ad aggirarsi per i reparti del 41 bis

(a Spoleto, ad Ascoli), nelle condizioni di visita per i parenti, in quel dedalo di minuziose prescrizioni, queste sì codificate nel dettaglio e costantemente monitorate da Roma più ancora che dalla direzione, è scoprire, per la prima volta, il volto spietato dello Stato italiano. I Minorili sono altre parrocchie, a volte quasi esemplari per strutture e dedizione del personale, ma punti di una geografia umana e giudiziaria senza un loro equilibrio – si entra e ci sente a disagio, perché giovinezza, anzi adolescenza, è reclusione sono concetti antitetici. Ho fatto in tempo a visitare un Ospedale Psichiatrico Giudiziario – Montelupo, fortunatamente poi chiuso – stratonato da pazienti detenuti che supplicavano di intercedere con i medici per non dover prendere ogni giorno determinate pillole, e sapendo che molti di loro erano stati assassini seriali, maniaci che avevano sterminato un'intera famiglia. Ci sono le star pubbliche – come una celebre studentessa americana nel carcere di Perugia – gentili e dallo sguardo smarrito, e detenuti stranieri (a Lucca, ne scrissi al garante regionale) privi di entrambe le braccia, in un istituto ex-convento medievale e fatiscente – e gli uni e gli altri sono “personaggi”. Ci si imbatte improvvisamente in signore che ancora si curano nell'aspetto, con lo sguardo spavaldo ma triste, e ci si ricorda del loro caso, quella segretaria coinvolta col suo capo in un giro di corruzione e frode finanziaria da grandi cifre. E i tanti poveri cristi, silenziosi e miti, sconfitti e abbandonati, o con una luce che persiste, perché qualcuno che aspetta là fuori c'è ancora. O un ragazzo dall'aria simpatica volle cantare il suo rap: glielo lasciai fare, a Sollicciano, ed era atroce, un inno al matricidio. Improvvisamente, ancora a Perugia, scendendo ai pianterreni, dove c'è un piccolo giardino dedicato, il carcere accoglie anche dei bambini piccoli, con due o tre madri detenute, e la bussola non ha più certezze. Perché la prigione è una sfida continua, contiene il rovescio di ogni umanità, la solidarietà e la prevaricazione, la certezza del diritto e l'impossibile, come le detenute che incontrano la delegazione in visita e hanno una sola richiesta: che dal loro reparto sia allontanato un(a) detenuto/a, uomo e donna, molesto e anche violento, ma rinchiuso tra le donne perché si dichiara di genere femminile, così certificato, nonostante abbia (ancora?) organi sessuali maschili. Un caso che non è unico, perché i transessuali sono un vero problema, come lo sono gli stupratori che non possono essere mischiati agli altri detenuti, e i collaboratori di giustizia, e i detenuti appartenenti alle forze dell'ordine, tutti “speciali”, abitanti di un

braccio chiuso agli altri, una fortezza nella fortezza. Casi umani, casi giudiziari, straordinari, ma non meno delle tante, tante “brave persone”, che studiano, tengono in ordine la biblioteca (il carcere è un luogo dove si legge), cercano una strada per uscire, non solo fisicamente ma anche culturalmente da ciò che li ha condotti in detenzione. Perché c'è una *zona* grigia anche in prigione, ed è vasta. Un'umanità varia, e a suo modo grandiosa e naufraga, spesso tossicodipendente o farmacodipendente, che vede il mondo da dietro le sbarre e ci ricorda che la vita non è uguale per tutti, che per alcuni è più facile sbagliare. Tutti alle prese con personaggi che assumono contorni mitici – certi giudici, certi avvocati, certi direttori, dai poteri sovraumani.

Poi, la notte, che in prigione arriva molto presto, ognuno torna a pensare nel suo giaciglio al proprio paese lontano, a quando era bambino e “ancora in tempo”, a masturbarsi per raggiungere un breve orgasmo che è l'evasione di pochi istanti.

Come ogni contenitore di storie, il carcere ci costringe a guardare oltre noi stessi, a cercare di capire cosa accade nella nostra società, a penetrare nell'universo delle nostre contraddizioni, dove sicurezza fa rima con responsabilità, e dove la cosa peggiore è procedere con compassione anziché con valori repubblicani tradotti in diritti e doveri. Sarebbe questa la missione della politica, ancor più di quella laica.



astrolabio

## il processo e l'orrore

*filippo turetta, le parole impossibili per raccontare l'abisso*

angelo perrone

«L'ho uccisa perché non voleva tornare con me. Avevo progettato di rapirla, ammazzarla e poi suicidarmi. Scusarsi sarebbe ridicolo, dovrei sparire». Sotto gli occhi del padre Gino Cecchettin, l'imputato Filippo Turetta, occhi bassi, dimesso, racconta, risponde, spiega, si dilunga e si contraddice, come accade in questi casi. Giunge infine al punto.

È il processo, nella fase centrale: il confronto decisivo con l'imputato, il momento dell'incontro-scontro con le prove. Ecco allora domande, risposte, obiezioni e contestazioni, e poi approfondimenti, divagazioni tortuose. Passaggi – si dirà - scontati, e in fondo ci sono poche sorprese.

Quali mai avrebbero potuto esserci? Forse si intravede la carta disperata: il buon comportamento processuale, la confessione, l'incensuratezza. Strappare le attenuanti generiche, magari. Si ripete il canovaccio di ogni processo, in specie per un fatto di sangue, dove ciascuno fa il suo, ha una responsabilità e cerca il meglio. Non ci sono varianti.

Ma l'eccezione è lì, un macigno, davanti agli occhi di tutti; il caso di Giulia Cecchettin sfugge alla normalità. Sono in azione i ruoli che servono ad accertare la verità, e decidere, certo. Lo chiamano il giusto processo. Il pubblico ministero che ha svolto le indagini ne rende conto e usa le cose che sa e che ha accertato. La difesa in casi del genere contrasta, solleva dubbi, mostra aspetti, insegue ambizioni varie se possibile e se ci riesce, e, talvolta spericolata, anche verità alternative.

Ma qui nulla sembra praticabile, davvero verosimile e credibile. E lui, l'imputato, è al centro di tutto, alla prova della vita e, stavolta, la strada è davvero in salita, non solo perché di mezzo c'è la vita stessa, così giovane, davanti all'ergastolo. Lo schermo dell'apparente normalità del processo si frantuma di fronte all'orrore, le 75 coltellate inferte a Giulia.

Poi c'è il seguito, non meno singolare: la fuga impossibile in Germania, l'arresto e il ritorno in Italia. Prima: la lunga, meticolosa e sconvolgente, preparazione per stabilire come fare. Poi: il memoriale di 81 pagine, scritte fitte fitte a mano. Ricordare. Esporre. Per chi dovrà giudicare, forse anche per sé. Ma scavare nell'insensatezza è possibile?

Se le coltellate sono il simbolo dell'inspiegabile, le parole qui sono uno specchio di una missione impossibile. Per iscritto e a voce. Spiegare, semplicemente dire, solo dire, parlare. Non c'è linguaggio possibile per l'orrore, almeno non ora, non adesso, non in questo modo. Chissà domani, diversamente.

Le risposte a domande inevitabili («perché l'ha uccisa?», «perché cercare su internet?») questo o quello: la terribile «lista della spesa» stridono, appaiono stonate, e non sappiamo neppure perché. Provocano smarrimento, e sembrano senza senso. Le parole toccano a volte l'insensatezza, durante le cinque ore di confronto, non in sé, per lo scopo.

Si assiste ad una sorta di sdoppiamento, la logica inevitabile del processo da un lato, con i suoi motivi anche giustificati, e l'efferatezza del gesto dall'altro. Un doppio registro per dare ordine e razionalità, evidenza di prova, a ciò che è difficile da raccontare, tanto è – dovrebbe essere – lacerante.

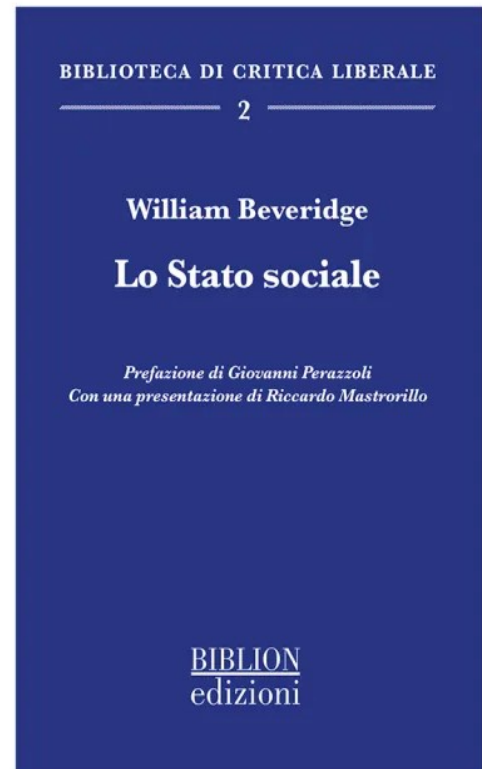
Una scissione forse analoga a quella presente nella vita di troppi ragazzi davanti alla crescita, alle esperienze della vita, infine al dramma ingovernabile quando la realtà sfugge e non corrisponde a pensieri ed aspettative.

C'è una mancanza di risorse psichiche e strumenti culturali nel prima e si avverte nel dopo. Ora si traduce in un'inadeguatezza. Il compito è addirittura descrivere, con parole che dovrebbe essere appropriate l'abisso. Il buio inguardabile. Non sappiamo proprio cosa sarebbe meglio in certi



casi, forse non c'è un meglio. Però rimane lo stupore.

È come se la vita si adeguasse al nuovo corso, e continuasse senza che nulla fosse accaduto a generare sconcerto e lacerazione, il senso devastante della colpa. La sensazione che prende alla gola. Il tormento indicibile avvertito da Raskol'nikov, il protagonista di Delitto e castigo di Fëdor Dostoevskij, per la legge violata. Etica oltre che giuridica. Una forma di vergogna davanti all'orrore, da lasciare interdetti. Forse proprio senza parole.



**“Biblioteca di Critica liberale”:**  
***Lo Stato sociale,***  
**di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
 Con una presentazione  
 di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/  
 prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

## **L'osservatore laico**

# **i sicari di papa bergoglio**

### **alessandro giacomini**

Papa Bergoglio in rientro dal Belgio, nell'ufficialità della consueta conferenza stampa, si è espresso così ad una domanda sull'aborto:

*«un aborto è un omicidio, si uccide un essere umano», «e i medici che si prestano a questo sono dei sicari»;*

e prosegue:

*«su questo non si discute perché già al concepimento si uccide un essere umano».*

La reazione del governo belga non si è fatta attendere, il premier Alexander De Croo, ha così commentato le parole del Papa:

*«le parole del Papa sono inaccettabili, non abbiamo nessuna lezione da ricevere».*

Ma per avere una prospettiva più ampia della vicenda bisogna fare un passo indietro nel tempo.

Già lo scorso anno un documentario ben dettagliato sulle violenze sessuali commesse da alcuni sacerdoti cattolici ha profondamente toccato la popolazione belga a tal punto che migliaia di cittadini hanno richiesto di non far più parte della Chiesa cattolica tramite il “democratico” sbattezzo.

Per tutto ciò anche il governo belga ha intrapreso, presso il parlamento, una riflessione sulla necessità di separare ancora più nettamente la chiesa dallo stato.

E non è tutto, dopo le aberranti dichiarazioni, Bernard De Vos, già consigliere generale per i diritti dell'infanzia si è fatto promotore dello stesso sbattezzo aggiungendo così altre migliaia di richieste.

Il viaggio di Papa Francesco in Belgio non era certo stato casuale, anzi, le parole pronunciate da Bergoglio sono la causa di un progetto di legge in discussione per ampliare il periodo di interruzione di gravidanza.

Dello stesso viaggio i media italiani hanno

evitato, per quanto fosse stato possibile limitare, la divulgazione delle polemiche in atto.

Soprattutto presso l'università di Lovanio, ove egli stesso si trovava ospite, la polemica si è fatta acuta, è stato ampiamente contestato per una prolusione sul ruolo femminile a tal punto che alcune studentesse si sono, eufemisticamente “indisposte”.

Ma è analizzando il termine “sicari”, usato da Papa Bergoglio per definire i medici obiettori, che emerge tutta la gravità di tale affermazione.

I sicari erano una frazione estremista del popolo ebraico degli Zeloti che ricorrevano sistematicamente all'omicidio come loro principale strategia politica.

Gli stessi difendevano ferocemente i precetti della legge mosaica, così come anche lo stile di vita ebraico e il nazionalismo israelita.

Andavano in giro con i pugnali denominati “sicae”, ecco perché il termine sicari, per uccidere chiunque fosse colto a compiere sacrilegi o atti offensivi nei confronti della fede giudaica.

Di questo si intendeva Papa Bergoglio, il termine più violento che si possa offrire verso ogni medico italiano, principalmente le donne medico, che praticano l'interruzione di gravidanza nei termini di legge, l'ingiuria più colossale nei confronti della repubblica italiana e di tutti i cittadini che rispettano le normative e le leggi vigenti nel nostro paese.

Eppure, i dati che emergono sono preoccupanti, lo scorso anno presso i pronti soccorsi si sono recate 14.448 donne vittime di violenza, dati inconfutabili perché provengono dal Ministero della salute.

Inaudita violenza che più volte ha colpito il mondo medico, uccise sul posto di lavoro, ove essere donna le ha esposte più facilmente ad essere oggetto di violenza.

A nulla possono servire le campagne di sensibilizzazione nei confronti della violenza sulle donne, come pure nell'introdurre di percorsi scolastici di prevenzione e di educazione a tema, se poi si lascia il libero arbitrio a papa Bergoglio di affermare che i medici sono degli assassini.

C'è da chiedersi a cosa possa servire l'organismo amministrativo e giuridico che si occupa della regolamentazione e della difesa della professione medica che, alle dichiarazioni del papa, non ha battuto ciglio, nessun comunicato stampa ufficiale dall'autorità competente, nessuna intervista televisiva a replica.

Ancor più grave, anzi gravissimo, il comportamento del governo italiano e del ministero della salute, prendendo atto che la violenza nei confronti degli operatori sanitari è oramai cronica nel nostro paese, ove sono proprio le donne a farne maggiormente le spese, egli non ha preso nessuna posizione presso lo stato Vaticano, all'opposto invece vi è stato un "assordante" silenzio che sa di approvazione.

I medici e gli operatori sanitari che applicano nei termini di legge l'aborto non possono essere lasciati soli, in questi casi la comunicazione è vitale non solo per loro, ma per tutto il personale medico, sia esso di primo soccorso che ambulatoriale.

Lo stato di diritto ha sempre l'obbligo di prevalere a queste derive clericali, mai rassegnarsi, è un diritto costituzionale tutelato che dovrebbe essere assicurato, vi è ora in atto un concreto rischio, dopo le parole ufficiali e mai smentite dal papa così pure dallo stesso stato Vaticano, che "sicari" entrino in azione verso ogni operatore sanitario, soprattutto nei confronti delle donne medico.



## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

**niccolò rinaldi**, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

**giovanni vetritto**, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

## hanno collaborato in questo numero:

**antonio caputo**.

**pier virgilio dastoli**, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

**alessandro giacomini**, (Seregno MB, 1963) fondatore dei Laici Trentini per i Diritti Civili. Ha sostenuto, sotto ogni forma, l'indipendenza del pensiero e delle azioni sia dell'uomo, sia dello Stato nei confronti di qualsiasi chiesa o fede religiosa. Amico personale di Margherita Hack, è anche il fiduciario del suo testamento biologico (DAT). Ha scritto, per Transeuropa Edizioni, *Una stella per amica* e in collaborazione, per la nave di Teseo, *Il pensiero presente*. Autore per Micromega.

**ettore maggi**, biotecnologo. Ha lavorato nella ricerca biomedica per 12 anni. Attualmente, traduttore, supplente nella scuola, paramedico nella Croce Rossa, giornalista freelance. Collabora con il blog svizzero "Zona di Guerra", scrive su [Immoderati.it](http://Immoderati.it) e fa parte della "Mezzaluna Rossa Kurda" in Italia. Ha pubblicato romanzi e racconti con Rusconi, Mondadori, Besa e Sonzogno. Interessi: arti marziali, storia contemporanea, storia militare, geopolitica, cinema americano e giapponese, fumetti, letteratura spagnola. [ettore.maggi@gmail.com](mailto:ettore.maggi@gmail.com)

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**giovanni perazzoli**, Ph.D in filosofia a Pisa, si è formato a Roma con Gennaro Sasso. È stato borsista dell'Istituto per gli Studi Storici fondato da Benedetto Croce e presso l'Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg im Breisgau. A lungo programmista-regista e autore per la Rai, è stato redattore per "MicroMega", dove ha tenuto per diversi anni un blog. Collabora con "Critica liberale", "Immoderati", è intervenuto su "Strade", "Linkiesta", "Stronature". Dirige dal 2000 "Filosofia.it". È autore di *Il Nulla e la Chimera. Il Sofista di Platone e la distinzione tra essere della copula e essere dell'esistenza* (Novecento, 1999); *Laicità e filosofia* (Mimesis, 2010); *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla "realtà" del diritto* (Il Mulino, 2011); *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della "filosofia del diritto" del neokantismo giuridico italiano*, ("Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", 2013); *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare* (Laterza, 2014); *Complotismo e cultura* (NFA 2016). Prefazione a William Beveridge, *Lo Stato sociale* (Biblion Edizioni, 2022). Vive in Olanda.

**angelo perrone**, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

**niccolò rinaldi**.

**costanza savaia**, nata a Savona nel 1998. Attivista per il clima e per la salute mentale, ha scritto per

L'Espresso e per il Domani. Nel 2020 ha partecipato alla docu-serie "Aria", esclusiva RaiPlay. Per passione si occupa di divulgazione sul volo ultraleggero insieme alla scuola VDS terrestre e idro "Voli di mare".

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettoreferamosca*, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, Pietro Paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro, francesco zanardi.

## scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano Olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

## involontari:

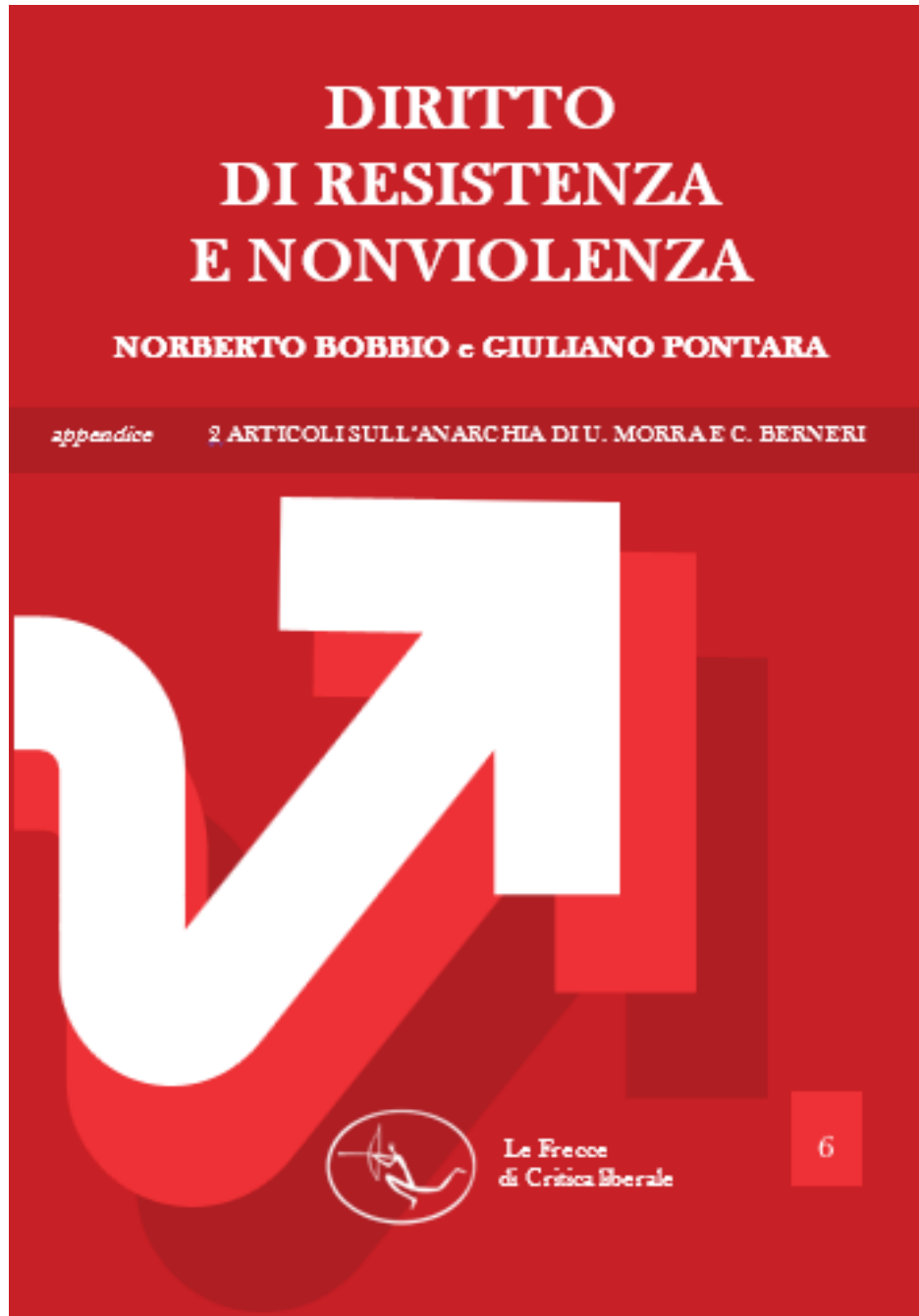
mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, *“chiesa di tutti - chiesa dei poveri”*, giuseppe conte, *“corriere della sera”*, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, *“europatoday”*, filippo facci, marta fascia, piero fassino, *“fatto quotidiano”*, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa

francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, *“il foglio”*, *“il giornale”*, *“il tempo”*, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, *“la verità”*, marine le pen, *“l'espresso”*, sergei lavrov, enrico letta, *“libero”*, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, danielle luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi maratini, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, *“pagella politica”*, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, *“quicosenza.it”*, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



## LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

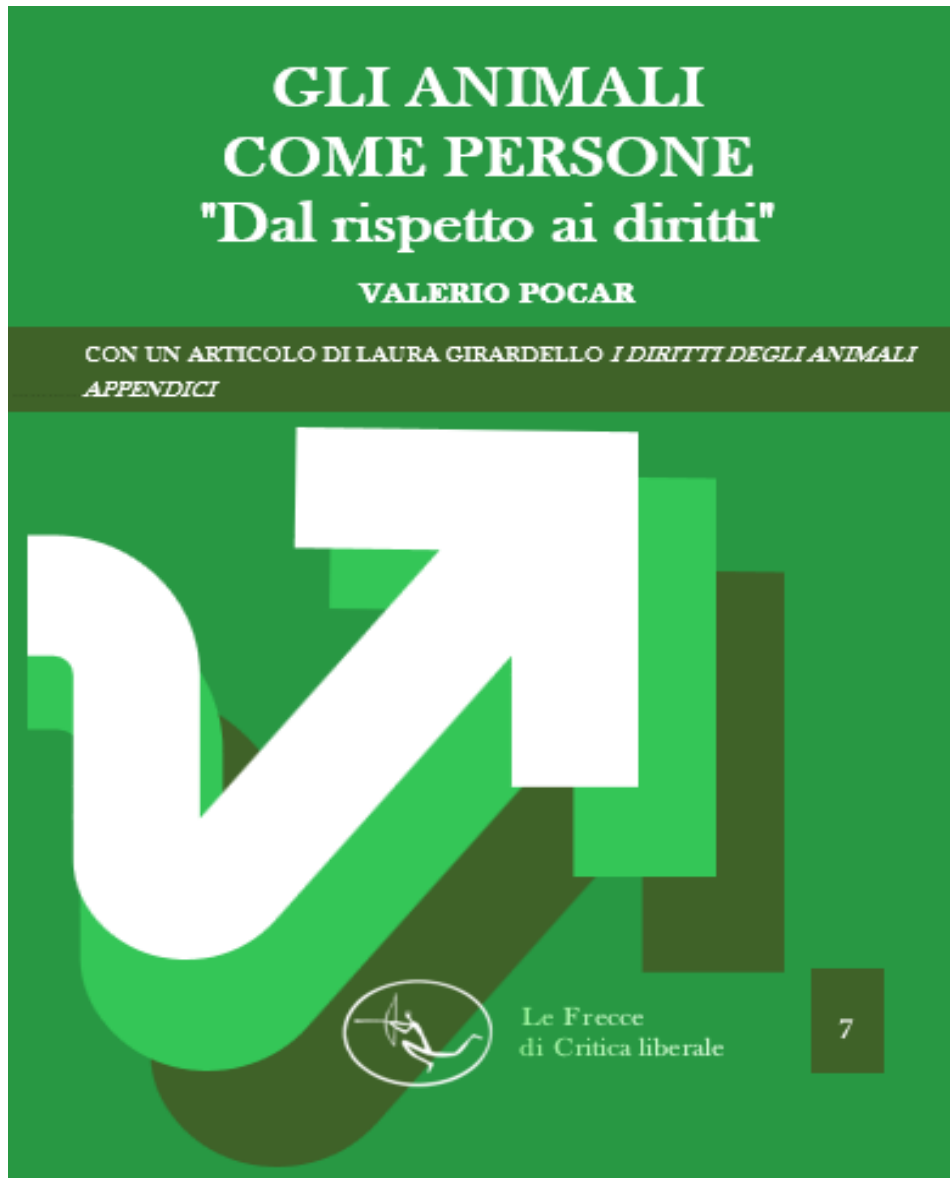
La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “**Le frecce**”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)



Norberto Bobbio, Giuliano Pontara,  
***DIRITTO DI RESISTENZA E NON VIOLENZA***  
con articoli su ***GLI ANARCHICI*** di Umberto Morra e Camillo Berneri

[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

## [LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE](#)



**GLI ANIMALI COME PERSONE**  
**"Dal rispetto ai diritti" Valerio Pocar**

con un articolo di Laura Girardello  
***I DIRITTI DEGLI ANIMALI***  
*Appendici*

[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

# ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2023

2023  
SETTIMA SERIE  
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

## Critica liberale

**BIBLION**  
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



CRITICA LIBERALE

**XII rapporto  
sulle confessioni religiose e TV**

**XIII rapporto sui telegiornali**

**XVII rapporto  
sulla secolarizzazione**

**Gli stati generali del liberalismo**

**Pier Virgilio Dastoli**

***La federazione e il Parlamento  
europeo nazionalizzato***

# Critica liberale

## Settima serie, dicembre 2023

### SOMMARIO

#### editoriale

3. enzo marzo, *dentro al caos*

#### gli stati generali del liberalismo

8. motivazione del premio critica liberale sulla libertà al movimento delle donne iraniane "donna, vita, libertà"

9. farian sabahi, *ba poshtekar* ("con tenacia")

11. enzo marzo, *trasformismo ch'è sì caro*

#### cambiamo rotta all'euro

15. pier virgilio dastoli, enzo marzo, comitato di associazioni, cittadine e cittadini per uno stato federale europeo, *proposta: "cambiamo rotta all'euro"*

19. pier virgilio dastoli, *la federazione e il parlamento europeo nazionalizzato*

26. giovanni vetritto, *la confusione delle lingue*

31. benedetta scuderi, *rispettare i diritti umani*

34. graham watson, *dobbiamo sbrigarci*

35. niccolò rinaldi, *organizzare la società civile europea*

39. pietrò paganini, *tre emendamenti, tre integrazioni*

41. carla corsetti, *un rinnovato illuminismo*

42. luigi tardella, *alcuni passi da fare subito*

43. romano boni, *libertà e legalità*

#### gli stati generali del liberalismo

45. franco caramazza, *l'archivio liberale sul divorzio in italia*

#### lo spaccio delle idee

47. marco cianca, *allarmi, son fascisti*

54. giovanni perazzoli, *quale meritocrazia*

62. ugo colombino, *ubi strikes back*

71. riccardo mastrorillo, *il principio del limite contro la prevaricazione transumanista*

76. luana zanella, *maternità surrogata e diritti ad libitum*

80. francesca palazzi arduini, *bergoglio, l'uva e il parlamento. note su sinodalità e democrazie*

87. ettore maggi, *l'assassino di anna politkovskaja è libero*

#### heri dicebamus

91. venticinquesimo anno del MANIFESTO LAICO

93. enzo marzo, *dal sassolino alla montagna*

98. paolo sylos labini, *contro il partito dei levantini*

#### ricerche laiche

101. enzo marzo, *in attesa di un disastro sociale*

103. XII rapporto sulle confessioni religiose e TV

127. XIII rapporto sui telegiornali

157. lorenzo di pietrò, *dove sono finiti i matrimoni?*

165. XVII rapporto (2023) sulla secolarizzazione